

Sidonio Apollinare e il ‘senato in esilio’: intorno a una metafora poetica ‘repubblicana’

Massimo Gusso
Independent Scholar

Abstract The Gallo-Roman imperial accession of Avitus, following the Vandal plunder, is presented by Sidonius Apollinaris (*Carm.* 7) as an effective opportunity for the revival of the Western empire in a utopian and mythical-historical perspective, which uses repertoires of Roman Republican History. An neglected tradition of that same history is thus revived, incidentally, with precedents ranging from the Gallic siege to civil wars and beyond. In this context, some senatorial ateliers where communications functional to the idea of a senate “free from the emperor” were experimented, could have made use of a certain “republican” modality of the use of prodigies in the most unscrupulous way, with recourse to even very complex propaganda paradigms.

Keywords Senates in exile. Interregnum. Imperial propaganda. Political prodigies. Republican aspirations.

Sommario 1 Il cruciale e caotico biennio 454/455. – 2 Arrangiamenti costituzionali della situazione. – 3 Senati in esilio: i precedenti riferiti da Lucano (e Appiano). – 4 Altri casi di senati in esilio. – 5 La vicenda, e la fine, di Avito, tra propaganda, prodigi e disvelamenti di profezie. – 6 Teorie e speranze ‘interregnali’.



Peer review

Submitted	2020-11-20
Accepted	2020-12-21
Published	2021-06-30

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Gusso, M. (2021). “Sidonio Apollinare e il ‘senato in esilio’: intorno a una metafora poetica ‘repubblicana’”. *Lexis*, 39 (n.s.), 1, 153-192.

DOI [10.30687/Lexis/2724-1564/2021/01/008](https://doi.org/10.30687/Lexis/2724-1564/2021/01/008)

1 Il cruciale e caotico biennio 454/455

Negli ultimi anni dell'impero romano d'occidente, nel breve volgere di otto mesi, a cavallo tra il 454 e il 455, si assistette a un vero e proprio dramma: l'uccisione dell'eroe per eccellenza, dell'ultimo dei romani, Flavio Aezio (21 settembre 454); la cruenta eliminazione del suo assassino, l'imperatore Valentiniano III (16 marzo 455), grazie a una congiura che diede luogo all'ascesa al trono, il giorno successivo, di un aristocratico, Petronio Massimo, linciato poi dalla folla (31 maggio 455), mentre tentava di abbandonare Roma nell'imminenza della celebre incursione di Genserico, che stremò l'Urbe, e sfregiò irreparabilmente l'immagine dell'impero (2-16 giugno 455). Intanto, nella Gallia meridionale, attorno ad Avito, si cercò di colmare il vuoto di potere seguito alla fine della dinastia Teodoside e alla *débâcle* militare, politica, sociale e di prestigio derivante dal sacco vandalico. Qualche parola sui personaggi del dramma:

- Aezio, *patricius*, militare di grande esperienza, conoscitore di culture e consuetudini politiche dei barbari, aveva lavorato negli ultimi vent'anni, con sempre maggiore autorevolezza, alla difesa e al consolidamento della parte occidentale dell'impero: era, diremmo oggi, l'uomo forte del regime. Suoi erano i rapporti con diversi sovrani barbari, che rispettavano gli accordi con Roma anche grazie all'affidabilità della sua parola (mi riferisco da ultimo alla pace con i vandali del 442). È noto il cruciale lemma di Marcellino, *Chron.* ad a. 454.2, che recitava: *Aetius magna occidentalis rei publicae salus [...] trucidatur, atque cum ipso Hesperium cecidit regnum nec hactenus valuit relevari*, dichiarando così chiusa, già nel 454, solo apparentemente dal punto di vista orientale, la storia dell'impero d'Occidente ('che non ebbe più la forza di risollevarsi').
- L'imperatore Valentiniano III, che Sidonio Apollinare definirà, all'atto di uccidere il suo principale generale, nientemeno che *semivir amens* (*Carm.* 7.359), un 'mezz'uomo scriteriato', in quel suo isterico tentativo di sbarazzarsi di chi gli proteggeva il trono. Così facendo, «les deux forces politiques les plus puissantes, la Cour et l'Armée, s'étaient-elles mutuellement décapitées» (Loyen 1942, 35). Figlio di Galla Placidia, Valentiniano era l'ultimo erede della dinastia del grande Teodosio.¹

¹ Esiste una tradizione - sempre a lui assai ostile (ma su cui non posso soffermarmi in questa sede) - che non considerava Valentiniano un inetto in balia della madre, di Aezio e degli eunuchi di corte ma, al contrario, lo dipingeva come un giovane dal «carattere forte e aggressivo, dotato di un'esuberanza giovanile e di un'inclinazione alle passioni che si sviluppa[va]no nel tempo in atteggiamenti profondamente negativi; al punto che il suo governo tende[va] a trasformarsi in una dura tirannide» (rinvio, per questo, al bel lavoro di Roberto 2019a, spec. 147-51). In ogni caso - come ha nota-

- Petronio Massimo, *patricius*, con un *cursus honorum* di straordinario prestigio, era imparentato con la potente famiglia Anicia, e non a caso è stato definito «il primo imperatore anicio» (Zecchini 1981, 127). La sua scelta di eliminare Valentiniano e prenderne il posto fu forse, per quel gruppo, una sorta di vendetta per l'eliminazione di Aezio, ucciso assieme al prefetto Boezio (anicio e nonno dell'omonimo filosofo): generale e prefetto incarnavano bene, infatti, gli ideali del gruppo, un costruttivo atteggiamento filo-barbarico e un occidentalismo che diffidava delle invadenze costantinopolitane. Il regno di Massimo fu tuttavia brevissimo, inconcludente, se non imbarazzante (*vixque tuo impositum capiti diadema, Petroni*, Sid. Carm. 7.359).
- Flavio Eparchio Avito, per un breve periodo apparente *deus ex machina* della vicenda, originario dell'Alvernia, era un aristocratico di famiglia senatoria, da poco nominato *magister militum (praesentalis? per Gallias?)* dall'effimero imperatore Petronio Massimo (Sid. Carm. 7.375-8). Dovette subito riconvertirsi ad ambasciatore presso i Visigoti (fine primavera 455), turbati questi dalla morte di Aezio, tentando con loro una mediazione diplomatica (Sid. Carm. 7.398-402): fu proclamato imperatore, in Gallia, con l'appoggio di Teodorico II, re dei Visigoti d'Aquitania. Forse è eccessivo dire che con Avito si diede vita a un tentativo di «spostare il baricentro politico dell'Occidente verso la Gallia» (Roberto 2019b, 184), ma non possiamo escludere che qualcuno ci avesse pensato. Alla fine, in ogni caso, era da Roma che si doveva passare e, nella tarda estate del 455, Avito inizierà il suo viaggio per l'Urbe.

Dopo omicidi e sanguinari regolamenti di conti, all'ultima levata di sipario, il dramma aveva riproposto la 'regola classica' dell'*arcanum imperii*, per cui *posse principem alibi quam Romae fieri*: il saccheggio vandalo di Roma aveva rimesso tutto in gioco, e Sidonio, sintetizzò la situazione tacitamente, è il caso di dire: *exsiliium patrum, plebis mala, principe caeso | captivum imperium* (Carm. 7.450-1).

to McEvoy 2013, 301 – era assai fragile un sistema istituzionale basato sulla presenza di un 'uomo forte' che governava 'al posto' dell'imperatore, e per stare al nostro caso, «as long as the emperor remained passive – content, effectively, to remain a child – it did function» ma, non appena l'*ex princeps puer* Valentiniano cercò di affermarsi come 'sovrano adulto', si produsse un irrimediabile corto circuito istituzionale.

2 Arrangamenti costituzionali della situazione

Vedremo poi che entro il 456, si sarebbe giocata gran parte della partita che avrebbe determinato la fine dell'impero occidentale, sul piano della forza militare e su quello della forza delle idee.

Era, tra l'altro, il tempo della tensione geo-politica e geo-strategica tra il regno visigotico, che già cercava di espandersi in Spagna, e che contava di aver campo libero in Italia, e il regno vandalo di Cartagine, dove, grazie a una potente flotta, era stato approntato un embrione di talassocrazia mediterranea: entrambi i popoli, Visigoti e Vandali, intendevano intestarsi qualcosa di quel che restava dell'Impero romano, sul piano propagandistico, ma anche su quello simbolico, per ricavarne maggiore visibilità, e maggiore legittimazione.

Ma veniamo alla soluzione 'costituzionale' che fu architettata nella Gallia meridionale.

Siamo informati dell'evento *clou*, cioè della singolare elevazione all'impero di Avito (9 luglio 455), da un panegirico a lui dedicato, di ben 602 versi (*Carm.* 7, Anderson 1936, 116-71) con prologo (*Carm.* VI, 114-17), letto in Roma davanti al senato, il 1° gennaio 456,² dal genero, il celebre poeta e scrittore Sidonio Apollinare, che non esitò, propagandisticamente, a scomodare dèi, miti, muse, e tutto l'armamentario di archetipi e leggende della storia romana, da Enea e dai dodici avvoltoi di Romolo.³

Bisogna rammentare che le modalità compositive di Sidonio danno vita, com'è stato scritto, a un «complesso e nascosto gioco di richiami... ad una sorta di gara: riconoscere cioè nel prezioso, nel difficile,

2 Sull'accoglienza offerta da Roma al nuovo imperatore proveniente dalle Gallie, e sull'iniziale clima di apparente pacificazione e di cordialità che si respirava, ci informa Sidonio stesso (*Carm.* VIII *ad Priscum Valerianum*, v. 9), ovviamente con toni a dir poco entusiastici: *populo simul et plaudente senatu*; in onore di Sidonio venne anche eretta una statua di bronzo nel cortile porticato della basilica Ulpia (nel foro di Traiano): *Ulpia quod rutilat porticus aere meo* (v. 8). Ma di questa e di altre statue avremo modo di parlare in seguito; vedi Hanaghan 2017, § 4, 13, sul panegirico in onore di Avito «channel of communication between the emperor and the Roman aristocracy».

3 Tuttavia, come scrisse Mathisen 1979, 165 nota 3, «the best source on the events of Avitus' reign is not Sidonius but the fifth-century Spanish Chronicler Hydatius (*Chron.* 163-83)»; e Idazio così propose gli eventi: *ab exercitu Gallicano* (i Visigoti) *et ab bonoratis* (i nobili gallo-romani) *primum Tolosae, dehinc apud Arelatam Augustus appellatus est* (*Chron.* 163). Secondo Bury 1923, 1: 326, Avito sarebbe stato «proclaimed Emperor by the Goths at Tolosa (July 9, or 10); five weeks later his assumption of the Imperial power was confirmed at a meeting of representative Gallo-Romans at Ugernum... and he was formally invested at Arles with Imperial insignia». Più possibilista Jones [1964] 1986, 1: 240, secondo cui Avito «in the anarchy which prevailed in Italy, and with the support of Theoderic II, king of the Visigoths, he was proclaimed emperor, and subsequently duly elected by a congress of Gallic senators»; del tutto negativo, invece, Wes 1967, 135, per il quale, «im Einvernehmen mit den Westgoten läßt er in der Umgebung von Arles Avitus 'durch einen improvisierten Senat' und die Akklamation des Heeres zum Kaiser ausrufen».

nell'enigmatico quanto è stato suggerito ed ispirato dalla 'furtiva lectio'» (Gualandri 1979, 85). In quella versificazione raffinata, presupposti (e riferimenti) storici ovviamente abbondano, per non dire che traboccano.

Partiamo da Enea: come l'esule troiano era riuscito a ottenere il sostegno di re Evandro, e dei suoi, così Avito – sempre stando all'interessato poetare di Sidonio – riuscì a negoziare a proprio favore un'alleanza con il re Teodorico e i Visigoti, consentendo loro, in tal modo, di *excidii veteris crimen purgare*, cioè di 'lavare' l'antico 'delitto' del sacco di Roma alariciano del 410 (Sid. *Carm.* 7.485-509), e questo si dovette anche alla presa d'atto che entrambi i popoli, già acerrimi nemici, e ora alleati, riconoscevano la loro comune origine dal dio Marte (*Carm.* 7.501-2: *testor, Roma, tuum nobis venerabile nomen | et socium de Marte genus*; vedi anche Iord., *Getica* 5.40). L'alleanza tra i due popoli era stata in effetti già sperimentata sotto la guida di Aezio, contro gli Unni di Attila nel 451, almeno come la racconta Sidonio, intestando però ad Avito buona parte del merito (vedi *Carm.* 7.328-53).

C'è più di un richiamo virgiliano (al libro VIII dell'Eneide), nel panegirico, con Avito dipinto, de facto, come un *nouvel Énée*: persino la definizione della città di Tolosa, sede della corte visigotica, detta *Palladia Tolosa* (*Carm.* 7.436),⁴ dove Avito stringerà la mano di Teodorico, potrebbe alludere alla mitica città di *Pallanteum* dove, stando al racconto virgiliano sotteso ai versi sidoniani, si era conclusa l'alleanza (e messe assieme le *socia arma* di Verg. *Aen.* 8.120) tra Enea ed Evandro e – perché no? – persino all'accordo Romani-Sabini sul colle Palatino, il *collis Pallantis* (*Carm.* 7.440). E l'ex nemico popolo dei Visigoti è presentato nella sua schiettezza, nella sua semplicità disadorna: Avito, nei loro confronti veste i panni di Enea,⁵ di un principe 'straniero', cioè, come l'aruspice profetizzò a Enea ed Evandro: *nulli fas Italo tantam subiungere gentem: | externos optate duces* (*Aen.* 8.502-3), messaggio che Sidonio indirizzava sottotraccia al senato di Ro-

⁴ Un analogo appellativo si trova assegnato a Tolosa in Mart. 9.99.3, e in Auson. *parent.* 5.11 e *prof.* 18.7.

⁵ È sorprendente la vitalità della figura di Enea nel Tardoantico e nella storiografia bizantina. Non si può non prescindere ovviamente da tutto l'armamentario legato ai *pignora* che dovevano garantire la sopravvivenza di Roma (vedi Fraschetti 1999, 42-5, anche Costantino fu considerato 'un novello Enea'); né si può trascurare la disposizione giustiniana dell'agosto del 537 che si legge in *Nov. Just.* XLVII pr., *Ut praepontatur Imperatoris nomen documentis: Αινείας ἡμῖν ὁ Τρῶς ὁ βασιλεὺς τῆς πολιτείας ἐξάρχει, Αἰνεάδαί τε ἡμεῖς ἐξ ἐκείνου καλούμεθα* (*Aeneas nobis Troianus rex reipublicae princeps est nosque Aeneadae ab illo vocamur*), o, sul versante poetico, l'Agazia di *Anth. Pal.* 9.195. Vedi anche, per l'approccio 'bizantino' alla figura leggendaria del fuggiasco da Troia, Kaldellis 2007, 62 («ancient history of the government back to Aeneas»), 89 («Aeneas was also the putative ancestor of [...] all the Romans according to Justinian»), 99 («the Byzantines [...] claimed to be the descendants of Aeneas»), 299-300, 389 («the Byzantines' imagined ancestors included Aeneas»); e Mastandrea 2017, 217-19.

ma, davanti al quale il panegirico doveva essere, e fu, declamato.

A Roma, Sidonio doveva infatti convincere il senato della *romanitas* di Avito, rivendicandola come elemento identitario dei gallo-romani (vedi Girotti 2019, 85 ss.), prima ancora di altri elementi 'ideologici', quali la rassicurante *paupertas* in capo allo stesso Avito, e la sua aderenza ai principi fondatori e fondanti del più genuino ethos 'repubblicano'. Lo stesso neoimperatore è descritto allora come un novello Muzio Scevola, un Orazio Coclite, e un Cincinnato, mentre coltiva i suoi campi (*Carm.* 7.382-7); poi come il Temporeggiatore (*post damna Ticini | ac Trebiae respublica venit | ad Fabium, Carm.* 7.552-4), per non parlare del paragone con Camillo, di fronte ai *Brennica signa* (*Carm.* 7.560-4). Con tutto questo è Roma stessa – fin dai primi versi sidoniani – a implorare presso Giove un ritorno alle origini repubblicane: *Fabricii vitam vellem, mortes Deciorum, | vel sic vincentem vel sic victos: mea redde | principia. heu! quo nunc pompae ditesque triumphi | et pauper consul?* (*Carm.* 7.69-72),⁶ ed è l'ultimo venuto, Avito, a incarnare queste virtù perdute, e in qualche modo ritrovate.

Ma voglio tornare alla vivace descrizione che Sidonio aveva fatto dello stato della situazione: *exsilium patrum, plebis mala, principe caeso | captivum imperium* (*Carm.* 7.450-1), richiamando l'attenzione soprattutto sul primo elemento: *exsilium patrum*. Voleva forse alludere alla fuga da Roma (o la occasionale presenza nelle vicinanze) di un certo numero di senatori, confluiti poi – in un fortuito *de reditu?* – nella zona di Arles, ma senza troppo insistere sulla circostanza: non ne abbiamo infatti contezza,⁷ e l'evento si ridusse probabilmente 'soltanto' una riunione di notabili gallo-romani, che Sidonio aveva bisogno di 'nobilitare', per conferire dignità istituzionale alla sua ricostruzione poetica dei fatti. Insomma, nel luglio del 455, fu offerto il *regnum* ad Avito, a *Ugernum* (o *Viernum*, oggi *Beaucaire*), cittadina nei pressi di Arles.

Apparentemente disinteressato, sullo sfondo, l'incoraggiato amico sovrano visigotico: *Romae sum te duce amicus, | principe te, miles. Regnum non praeripis ulli, | nec quisquam Latias Augustus possidet arces; | qua vacat, aula tua est* (*Carm.* 7.511-14). L'esortazione che ne deriva è addirittura banale: nessuno occupa il palazzo imperiale, che è vuoto, quindi è tuo. Inutile sottolineare poi che, nel dire a Roma, di Roma, *nil te mundus habet melius, nil ipsa senatu* ('non c'è nulla al mondo migliore di te, né tu stessa hai niente più grande del senato',

⁶ «Vorrei la vita di Fabrizio e le morti dei Deci, le vittorie e le sconfitte: restituiscimi i miei esordi! Ahimè! Cosa son diventati ora i fasti, i ricchi trionfi e il console povero?» (la traduzione italiana dei passi, se non diversamente indicato, è dell'Autore).

⁷ *Prosp. Chron.* 1375, riferisce che *nuntiatio ex Africa Gisirici regis adventu multisque nobilibus ac popularibus ex urbe fugientibus, cum ipse [scil. Petronio Massimo] quoque data abeundi licentia*, testo che lascia intendere la fuga dei senatori da Roma, con il beplacito di Massimo (vedi Roberto 2017, 779).

Carm. 7.503), e in tutto il suo atteggiarsi, Teodorico «becomes more Roman than the Romans», come ironicamente ha sottolineato Dodd 2007, 37. Si accalcarono infine, attorno al nuovo imperatore, i notabili gallici, definiti *pia turba senatus* (*Carm.* 7.572), a riempire di furore e ardore la cittadina di *Ugernum*, e *detulerat vim, vota, preces* (*Carm.* 7.573): il pensiero di tutti era: *si dominus sit, liber ero* (*Carm.* 7.571; vedi Loyen 1942, 56; Sivan 1989, 88).

È una vicenda piena di spunti, diffusi da chi intendeva giovare degli eventi alla ricerca di legittimità e legittimazione, e non esitava a giustificarli attraverso l'abbondante ricorso propagandistico ai precedenti storici, non sempre perspicui, o calzanti, ma efficaci almeno in quantità, se non in qualità.

3 Senati in esilio: i precedenti riferiti da Lucano (e Appiano)

Si faceva strada, tra i versi di Sidonio, un tema suggestivo ricorrente nelle fonti storiche romane, tanto da costituire una sorta di tradizione, sia pur secondaria, quella cioè del 'senato in esilio'. Nei suoi versi si possono leggere in filigrana tracce di Lucano,⁸ in particolare dal V libro della *Pharsalia*, come si ricava da qualche spunto testuale, specie dalla descrizione della caotica riunione del senato 'pompeiano' a Tessalonica, databile all'incirca a partire dal mese di maggio del 49 a.C., su cui Cass. Dio 41.43, ove si parla espressamente 'dei Romani di Roma e di quelli di Tessalonica' (οἱ δὲ ἐν τῇ Θεσσαλονίκῃ). Fu allora che il senato in esilio dei pompeiani rivendicò la propria autorità (come la sidoniana *pia turba senatus*, riunita in una cittadina gallica), e che non temette di invocare l'*exsilium patrum* come occasione di ripartenza istituzionale piuttosto che come *deminutio*. Secondo Lucano, infatti, anche in terra straniera - a Tessalonica, nel caso -, convocati *vagos belli per munia patres*, *Phars.* 5.8 ('sparsi qua e là per incarichi militari'), quello era il senato *tout court*. Non importava se ai senatori fosse destinata una *peregrina ac sordida sedes* [...] *hospes in externis* [...] *curia tectis*, *Phars.* 5.11 ('una sede sperduta e disadorna [li accolse] e la curia fu ospitata sotto un tetto straniero', qualcosa di simile degli *atria Vierni* di Sid. *Carm.* 7.571-2), perché furono i *patres* a riconoscere a sé stessi legittimità, e a concludere: *nosse senatum* (*Phars.* 5.22).

È interessante che il termine che Lucano adoperò per indicare la sua assemblea, forse non propriamente serena, sia lo stesso *turba*

⁸ L'opera di Lucano, valorizzata da Servio, risulta ben conosciuta da Sidonio, e per questo rinvio a Gualandri 1979, 40-4, e Furbetta 2015, 128-30.

(*Phars.* 5.64; vedi anche 8.79),⁹ utile a definire una 'folla disordinata', che userà poi anche Sidonio, sempre con l'aggettivo *pia* (*Carm.* 7.572).

Lucano, oltre a quello pompeiano, richiamò il precedente dell'incursione gallica del 390 a.C.: *Tarpeia sede perusta Gallorum facibus Veiosque habitante Camillo illic Roma fuit* (*Phars.* 5.27-9), cui fa eco puntualmente anche Sidonio: *cum Brennica signa Tarpeium premerent, tum respublica nostra tota Camillus erat, pratriae qui debitus ultor texit fumantes hostili strage favillas* (*Carm.* 7.561-4), riferendosi a quando il senato si sarebbe trasferito a Veio, essendo Roma sotto assedio: *illic Roma fuit. Non unquam* – scrisse Lucano – *perdidit ordo mutato sua iura solo*, *Phars.* 5.29-30,¹⁰ anzi, affermavano i senatori, *rerum nos summa sequetur imperiumque comes*, *Phars.* 5.26-7 («con noi sarà l'autorità e con essa la sovranità»).

La questione del 'precedente gallico' e la *ratio* del senato in esilio, nella versione di Lucano viene fatta risalire ad ambienti romani che la idearono e confezionarono al momento della discesa in Italia di Cesare, seguita dal celebre 'passaggio del Rubicone' (10 gennaio 49 a.C.) e dalla successiva marcia verso Roma.

La notizia di cui Lucano si serve ebbe di certo una sua frettolosa elaborazione nei circoli favorevoli a Pompeo, al fine di corroborarne propagandisticamente la posizione, e avrebbe dato luogo a una tradizione anticesariana (oltre a una, per così dire, 'diversamente pompeiana'). Essa circolava già dopo la metà del gennaio 49 a.C., quando Cicerone, a proposito dell'idea di Pompeo di abbandonare Roma, commentava ironico in una lettera (databile al 19 o al 21 di quel mese, *Att.* 7.11.3), *ergo idem, si Galli venirent* («neanche stessero arrivando i Galli!»);¹¹ ne leggiamo soprattutto una versione con qual-

⁹ In un contesto altrettanto drammatico, con accezione più 'costruttiva', si legge un *pia turba senatus* anche in Sil. It. 10.592. Molti secoli dopo, ritroveremo la stessa espressione nell'epigramma che Poliziano (34 *ad Laurentium Medicem*, marzo 1480) indirizzerà a Lorenzo, di ritorno dalla sua pericolosa missione napoletana (vedi Carducci 1863, xxviii).

¹⁰ 'Lì era Roma, dato che l'ordine senatorio non perse mai i propri diritti pur avendo trasferito altrove la propria sede'. È il senso delle parole di Pompeo, riassunte da Cicerone: *non est, inquit, in parietibus rea publica*, cioè «la *res publica* – mi disse – non sta chiusa tra pareti» (*Att.* 7.11.3). Peraltro, anche i cesaricidi Bruto e Cassio pretesero di rappresentare la *res publica* ovunque si trovassero (vedi Vell. 2.62.3: dove i due affermarono *se... in perpetuo exilio victuros* (anche qui compare il tema dell'«esilio legittimante») *...et, ubicumque ipsi essent, praetextes esse rem publicam*, accampando la pretesa che, «dovunque essi fossero stati, là era lo stato romano»).

¹¹ Vedi anche *Att.* 8.2.2 (18 febbraio 49) e Gabba 1956, 122-4. In ogni caso, Cicerone conosce la vera storia della resistenza romana all'attacco dei Galli: *nostri olim urbe reliqua capta arcem tamen retinuerunt* (*Att.* 7.11.3; vedi Carsana 2004, 219), che non contemplava affatto l'idea di abbandonare Roma; vorrei segnalare che, solo qualche settimana prima, lo stesso Cicerone (*Att.* 7.9.2) era impegnato a considerare la possibilità di giungere a una soluzione 'costituzionale' della crisi, e pensava che si potesse ancora ricorrere all'interregno (*rem adduci ad interregnum*; sulle possibilità di interregno nel 49 vedi Jahn 1970, 181-6). Sarà proprio con una certa idea 'interregna-

che spunto simile, in App., *b.c.* 2.50.205 καὶ ἡμῶν αὐτῶν οἱ πρόγονοι Κελτῶν ἐπιόντων ἐξέλιπον τὸ ἄστυ, καὶ αὐτὸ ἀνεσώσατο ἔξ Ἀρδεατῶν Κάμιλλος ὀρμώμενος. πάντες τε οἱ εὖ φρονούντες τὴν ἔλευθερίαν, ὅπη ποτ' ἂν ὦσιν, ἠγοῦνται πατρίδα.¹² Sul formarsi di questa tradizione Fezzi 2017, spec. 196-207; part. 207: «le vicinanze tra Lucano e Appiano - Cesare come nuovo Brenno... - ci portano a ipotizzare l'esistenza di un sentito dibattito o, perlomeno, di un'efficace attività propagandistica». Si deve pensare che il messaggio non risultasse necessariamente lusinghiero per Pompeo, che preferì la fuga, piuttosto che la resistenza all'«invasore».

Alla notizia dell'arrivo di Cesare (*Caesar ut conlecto robore vires* scriverà Lucano, *Phars.* 1.466), alle notizie vere vennero contrapposte quelle confezionate ad arte e non solo il popolo venne preso dal panico, *sed curia, et ipsi sedibus exsiluere patres* (*Phars.* 1.484-5). Significativo il verbo *exsiluere*: da questa paura derivò infatti la fuga e quindi l'esilio dei senatori pompeiani. Diversi, in quei giorni, i portenti, come racconta App., *b.c.* 2.36.144, con una chiusa davvero significativa: τέρατά τε αὐτοῖς ἐπέπιπτε πολλὰ καὶ σημεῖα οὐράνια: αἶμά τε γὰρ ἔδοξεν ὁ θεὸς ὕσαι καὶ ξόανα ἰδρῶσαι καὶ κεραυνοὶ πεσεῖν ἐπὶ νεῶς πολλοὺς καὶ ἡμίονος τεκείν: ἄλλα τε πολλὰ δυσχερῆ προεσήμαινε τὴν ἐς αἰὲ τῆς πολειτείας ἀναίρεσίν τε καὶ μεταβολήν.¹³

Ovviamente non tutti i senatori fuggirono, tanto che Cesare, dopo averlo convocato, poté a sua volta riunire, alle calende di aprile 49 a.C.,¹⁴ il senato («un' senato», notò Adcock 1973, 831), davanti al quale tenne un discorso di cui ci informa Cass. Dio (41.15.2-3). Insomma, in ogni caso, avere dalla propria parte 'un' senato, da definire, alla bisogna, 'il' senato, si rivelerà immancabilmente, in ogni fase della storia romana, un importantissimo elemento propagandistico, che poteva dare la sensazione di una forza morale straordinaria.¹⁵

le', con il ruolo assegnato al senato da Cicerone nel *de re publica* che andremo a concludere questo contributo.

12 «Anche i nostri stessi progenitori al giungere dei Galli lasciarono la rocca, e Camillo riconquistò la città muovendo da Ardea. Tutti gli uomini assennati ritengono che patria è la libertà, ovunque essi si trovino».

13 «Si verificarono intanto molti prodigi e segni celesti: dal cielo piovve sangue, delle statue sudarono, caddero fulmini su parecchi templi, una mula partorì; molti altri segni sgradevoli preannunciavano la fine e la trasformazione di quella costituzione politica».

14 Per la data vedi Cicerone, *Att.* 9.17.1 del 27 marzo 49 a.C.: *senatus enim kalendis...* cfr. Fezzi 2017, 268 e 273.

15 Poteva anche accadere che un senato obiettivamente 'in esilio', come quello pompeiano riunito a Tessalonica, definisse in qualche modo 'in esilio' quello che sedeva a Roma: è il paradosso contenuto in Lucano, *Phars.* 5.32-4.

4 Altri casi di senati in esilio

Non accadde solo a Tessalonica, nel corso della guerra civile tra Cesare e Pompeo, come abbiamo appena visto, ma ci fu un seguito con il cosiddetto 'senato di Utica', capeggiato da Catone nella città africana, nel 47 a.C. (su cui App. *b.c.* 2.95.397; vedi Gabba 1973, 434-7): era quanto restava dello stesso senato di Tessalonica, trasferito (fuggito) in Africa (ancora App. *b.c.* 2.87.364 e 367; ne accennano anche l'anonimo del *Bell. Afr.* 88.1, e Plut. *Cato Min.* 59.3; 60-4).

Merita un accenno anche il 'senato di Antonio' (Cass. Dio 50.2.6, 20.6), operante con circa trecento membri, riunito nell'anno 32 a.C., che ripropose lo scenario già visto nello scontro tra Cesare e Pompeo; Ottaviano (Cass. Dio 50.11.5) affermò, per contro, di aver avuto dalla sua parte più di settecento senatori (*Res Gestae* 25 *fuertur senatores plures quam DCC*; vedi Gabba 1973, 437).

Non troppo diversi paiono essere stati altri 'senati', diciamo così 'regionali', se è concesso di usare questo termine: mi riferisco innanzi tutto al capostipite del genere, il c.d. 'senato di Sertorio', costituito in Spagna, nel 76 a.C., su cui vedi Plut. *Sert.* 22.5 e App., *b.c.* 1.108.507 βουλήν κατέλεξεν ἐκ τῶν συνόντων οἱ φίλων τριακοσίου καὶ τήνδε ἔλεγεν εἶναι τὴν Ῥωμαίων βουλήν καὶ ἐξ ὕβριν ἐκείνης σύγκλητον ἐκάλει;¹⁶ esso riveste comunque una particolare importanza perché Quinto Sertorio, pur ponendosi in posizione antagonista con l'autorità della *res publica*, era nemico di Silla e della *nobilitas*, ma certo non nemico di Roma, e cercava in realtà di legittimare il proprio governo, esibendo la sua organizzazione istituzionale. Il senato di Sertorio si colloca quindi nel quadro della classica contrapposizione tra leader nel corso delle guerre civili.

Più significativa, perché in qualche modo più affine all'assai più tarda vicenda di Avito, è la storia del 'senato di Galba', che trovò spazio nella vicenda che ebbe protagonista Vindice.

C. Giulio Vindice, governatore della Lugdunense, proveniva dalla casa reale di Aquitania, figlio di un senatore dei tempi dell'infornata senatoriale gallica di Claudio, a sua volta membro del senato romano (vedi Syme 1967-71, 1: 598-600): nel marzo 68 d.C., si ribellò a Nerone, arruolando un esercito di reclute grazie alle sue relazioni, ma il suo sollevamento fu breve e di scarso successo. Vindice, se non riuscì nel suo intento, individuò però con singolare accortezza un possibile successore di Nerone nella persona di S. Sulpicio Galba.

Sempre nel 68 d.C., Galba, legato *pro praetore* della *Tarraconensis*, si proclamò dapprima *legatus Senatus ac populi Romani* (Suet. *Galba*

¹⁶ «Scelse tra i suoi amici trecento a formare un consiglio, e diceva che questo era il senato romano, così chiamandolo per oltraggio a quello di Roma». Vedi anche Gabba 1973, 427-31.

10.1) e quasi subito, *e primoribus prudentia atque aetate praestantibus vel instar Senatus, ad quos de maiore re quotiens opus esset referretur, instituit* (ancora Suet. *Galba* 10.2), sentì il bisogno cioè di organizzare una specie di senato, cui fare riferimento, e da cui ricevere sostegno: a questa assemblea furono ammessi personaggi del notabilato ispanico, a diversi dei quali la sagacia prosopografica di Syme 1967-71 (2: 777-8, anche note 45-9) ha restituito un nome e una storia. Alcuni di loro fecero poi parte del senato di Roma, e ricevettero significativi incarichi politici. Galba si mosse quindi confortato dal sostegno di fedeli amici locali e, quando decise di prendere la strada per Roma, ne portò con sé qualcuno.

Al pari di Avito, Galba – nel vuoto di potere che seguì l'uccisione di Nerone – si presentò al senato romano, cui peraltro apparteneva, per ottenere il debito riconoscimento, forte anche del proprio consenso provinciale: anche Galba, come poi Avito, si mostrò generoso di idee 'repubblicane', salvo soccombere in breve tempo, in circostanze drammatiche, prima di poter attuare anche uno solo dei suoi nobili propositi.

Resta da fare un ultimo accenno alle vicende dei 'senati regionali' del III secolo, per i quali l'epopea di Sertorio, a quanto pare, avrebbe costituito un precedente: parlo delle assemblee che alcuni ritengono essersi riunite attorno all'*usurpatore* Postumo (ma difficilmente a uno dei suoi epigoni, Carausio).

L'*Imperium Galliarum* di Postumo (anni 260-269 d.C.), venne modellato sulla scorta del sistema istituzionale romano, vedi Alföldi 1970, 225, dove si legge appunto che «Postumo organizzò sicuramente un nuovo senato». Anche Mazzarino 1973, 543, sostenne che «Postumo era riuscito a creare un impero sotto il suo controllo, con un senato e consoli e pretoriani propri, con centro a Treviri, nel nome di *Roma aeterna*; una interessante riproposizione, ma con tutt'altri presupposti, di quello che era stato il tentativo sertoriano nella Spagna in epoca repubblicana di guerre civili», in questo ultimo senso sulla falsariga di Schulten 1926, 83 nota 410; di parere motivatamente opposto Gabba 1973, 438-40.

La digressione su diversi casi di 'senati in esilio' serve a riflettere sul tema paradossale, più generale, dello stesso senato romano che, in qualche modo, poté sentire sé stesso in esilio sotto il governo degli imperatori, una condizione psicologica, esistenziale, che la sociologia politica definisce in termini di 'deprivazione relativa', evento che si verifica quando una élite non sente riconosciuto a sufficienza il proprio ruolo da un'autorità della quale non esita a mettere essa stessa in discussione il potere (fenomeno studiato ad es. a proposito della fazione senatoriale che promosse la congiura delle Idi di marzo, vedi Storch 1995, 45-52).

5 La vicenda, e la fine, di Avito, tra propaganda, prodigi e disvelamenti di profezie

C'è qualcosa di sorprendente nell'entusiasmo dei gallo-romani, che trapela nei versi di Sidonio: tutto l'impegno dispiegato per insediare un 'loro' imperatore, a colmare il vuoto di potere culminato nell'attacco vandalico, appare così ampollosamente candido che non può che suscitare ancora simpatia. Infatti, nella storia del cosiddetto 'separatismo' gallico, ammesso sia mai esistito in senso proprio, non potrebbe trovare posto 'l'episodio imperiale' di Avito che alla fine sembrò, semmai, un'occasione di fedeltà dell'occidente gallico 'all'idea' dell'Impero, nonostante di essa rimangano solo modalità retoriche paradossali, forme entusiastiche e sentimentali. Correttamente, Jones 1964 (3: 1704 nota 5), notava come «nessun lettore di Sidonio Apollinare avrebbe potuto immaginare che egli non si considerasse romano nel senso più completo e non considerasse Avito un reale imperatore romano». Restava inteso tuttavia che «there was little love between the Romans and the trans-Alpine provincials, and there was now a serious danger, such as had often occurred before, that Gaul would attempt to disassociate itself politically from Italy, and have an Emperor to itself» (Bury 1923, 330; sul «Gallic self-interest», vedi Mathisen 1980, 600 nota 12).

In effetti, il suocero di Sidonio, smesso l'iniziale entusiasmo camebratesco in provincia, dovette infine varcare il suo Rubicone: «toute-fois, Avitus ressentit aussi la nécessité de se rendre à Rome, afin d'y obtenir la légitimation de son pouvoir par le sénat» (Roberto 2017, 784). Avito non era stato, né sarà riconosciuto dall'imperatore Marciano, ma le parole d'ordine della propaganda gallo-romana sarebbero comunque state *pro unanimitate imperii e concordia* (Hyd. Chron. 166 e 169; vedi Mathisen 1981, 235-6), manifestando il chiaro indirizzo ispirato dai circoli aristocratici gallici, che avevano promosso l'elezione di Avito - e ora lo sostenevano - di esibire il governo del loro uomo dotato di tutti i crismi della legalità. Si volevano mantenere intatte 'le forme' tradizionali del governo imperiale, come già ricordato, per cui Avito, «eletto in realtà dai senatori gallici, col consenso del re visigoto, pur basando sostanzialmente la propria autorità su queste due forze» andò comunque a «Roma a cercare il riconoscimento del senato romano. Per presentare il proprio potere nelle forme tradizionali Avito avrà inviato effettivamente una ambasceria alla corte di Costantinopoli... che non ottenne l'effetto desiderato, ma, nonostante ciò, fu divulgata la notizia contraria» (Molè 1974-75, 1: 325-6), e poco importa se fu a causa di pretese sulla Pannonia (Loyen 1942, 57-8), che la corte orientale negò ad Avito il riconoscimento. In caso di vacanza del trono in una delle due *partes*, l'Augusto dell'altra automaticamente ne assumeva la titolarità: paradossalmente si trattava, credo, della migliore prospettiva che potessero augurarsi i senatori romani tradizionalisti, ostilissimi a 'esperimenti' costituzionali.

Nonostante il dispiegamento propagandistico dalla retorica sidoniana, per Avito non fu affatto semplice (anzi quasi impossibile) giustificare la propria legittimità, e trovare il necessario *consensus*: la ferma decisione dei gallo-romani, di eleggersi un imperatore, non potrà che essere stata biasimata, persino schernita - inizialmente, certo, nell'ombra - da chi, tra i senatori *Stadtrömer*, aveva sensibilità diverse e opposte: in particolare non dovettero essere apprezzati né il fatto compiuto, cui erano stati messi davanti, né la lettura successiva davanti al senato di Roma del lunghissimo Panegirico dedicato ad Avito.¹⁷

I senatori erano contrarissimi anche al nuovo compromesso tra gallo-romani e barbari (Visigoti) che veniva loro 'imposto' (in qualche modo *manu militari*): essi pensavano infatti che la «cooperation between the emperor and the traditional enemies of Rome might not have differed greatly from that of their ancestors who in 408 refused to cooperate with Stilicho in placating Alaric» (Sivan 1989, 89). E c'è anche chi ha visto una perfida messa in ridicolo di quell'Avito che volle farsi imperatore, prodotta dai circoli senatori avversi, nel personaggio letterario di *Gallonius Avitus* ('Avito il gallo?') che compare nelle *Quadrigae Tyrannorum* (15.6) della *Historia Augusta*.¹⁸

Fin qui abbiamo parlato del manifestarsi - a colmare il vuoto di potere romano - di un imperatore 'alieno', e dei suoi tentativi, non sempre lineari, di riempire quel vuoto, in un contesto a lui ostilissimo.

Come aveva scritto Mazzarino 1973, 803-4, si deve alla morte atroce di Valentiniano III, l'emergere di un singolare mutamento costituzionale, che «poneva su basi senatorie l'idea imperiale in Occidente» e, superata l'infelice parentesi di Petronio Massimo e del sacco vandalico, «il principio dell'imperatore-senatore rimase: fu la volta di un imperatore grato ai Goti, il senatore gallico Avito».

Avito, e Sidonio, suo retore ufficiale, ammantarono meglio che poterono la scelta della lontana *Ugernum*, non solo con i precedenti della storia romana più antica e gloriosa, che abbiamo visto, ma anche

¹⁷ Lo storico per definizione del *Decline and Fall* non sembra avere dubbi: «the senate, Rome, and Italy, tough humbled by their recent calamities, submitted with a secret murmur to the presumption of the Gallic usurper» (Gibbon [1788] 1994, 2: 364); in effetti, in una cronaca, è così sintetizzato l'ingresso in Italia di Avito imperatore: *Italiamque cum presumpti honoris collegiis ingressus XI k. Oct. (Prosp. Haun. Auct. s.s. 455)*.

¹⁸ In una falsa lettera dell'imperatore Aureliano a Gallonio Avito, veniva a costui assegnato il compito di occuparsi delle *optimates Gothicas*, cioè delle 'nobildonne gotiche', provvedendo a loro un sussidio, ovvero occupandosi dei doni nuziali per qualcuna di esse. Per un personaggio come Avito, che aveva fama di essere stato un tramite efficiente tra impero e Visigoti, sul piano militare, politico e diplomatico, si sarebbe trattato di un dilleggio particolarmente crudo; vedi Mastandrea 2011, 236-7 e Santelia 2014, 199; dubitativo García Moreno 1996, 250 nota 62; *contra* Paschoud 2001, 285 («une supposition gratuite»). Syme 1983, 152 e 159, aveva, a suo tempo, collocato *Gallonius Avitus* tra i «bogus characters» (vedi Girotti 2004, 366 su qualche altro *Gallonius*).

con un solido raffronto tra il nuovo imperatore e quello più celebre e ideale di tutti, Traiano, che nel panegirico viene descritto come il restauratore dell'impero, dopo una sequela di *principes* dispotici (vedi Furbetta 2015, 130, e anche Brocca 2004, 284).

Ci voleva ben altro per trarre dalla propria parte i senatori romani, mentre davanti a loro sfilava il transalpino Avito con la sua scorta di Visigoti, accompagnato dal poeta di corte, Sidonio. Quei senatori, pur nel contesto dei disastri politici, militari e sociali, si cullavano in sogni palingenetiche, sperando di conservare il loro potere in una sorta di autonoma, indeterminata provvisorietà (nella *Historia Augusta* saranno le *felices morae* di Tac. 2.3): per loro infatti – lo ha scritto con efficacia Mastandrea 2011, 238 –, «l'optimus princeps non è Traiano o Decio, Aureliano o Diocleziano: è piuttosto quello che non esiste, e semmai (come Alessandro o Probo) difetta di carattere, delegando volentieri ogni responsabilità politica all'assemblea dei senatori».

Prima però di toccare le modalità composite e confuse, con cui le fonti descrivono la fine dell'imperatore gallo-romano Avito, vorrei fare un passo indietro, e discutere un clamoroso prodigio, ricco di significati e implicazioni, che si sarebbe manifestato il giorno della morte di Valentiniano III, 16 marzo 455, quando si era rotto irrimediabilmente un secolare equilibrio consolidato.

È il portento segnalato all'interno di un lungo frammento di Giovanni Antiocheno, una fonte tarda (inizi del VII sec.) ma assai importante, che senz'altro aveva avuto accesso a materiale evocativo, proveniente da «una fonte romana contemporanea ai fatti e molto ben informata. Una tradizione che forse arriva a Giovanni attraverso Prisco» (Roberto 2019a, 151). Si trattava forse di quello stesso *milieu* che confezionò, già per il 454, la notizia della fine 'anticipata' dell'impero occidentale, facendola coincidere con l'assassinio di Aezio, per mano di quello stesso Valentiniano (vedi Marcell. *Chron.* ad a. 454.2). Stiamo parlando del fr. 201.5 (Müller 1851) = fr. 293.1 (Roberto 2005), secondo cui: δαιμόνιον δέ τι ἐπὶ τῷ Βαλεντινιανοῦ θανάτῳ συνέβη. μελισσῶν γὰρ ἕσμός ἐπιγεγόμενος τὸ ἐς τὴν γῆν ἀπ' αὐτοῦ ῥυὲν αἶμα ἀνιμήσατο καὶ ἅπαν ἐμύζησεν.¹⁹

Il manifestarsi di uno sciame d'api attorno a un 'capo', per la tradizione romana, rappresentava un messaggio che la divinità (siamo in epoca cristiana, ma rimane sottotraccia l'antico, significativo termine δαιμόνιον) inviava agli uomini per comunicare loro un evento negativo, una sciagura, una calamità, una malasorte.²⁰ In questo ca-

¹⁹ «Alla morte di Valentiniano avvenne pure un prodigio divino. Sopraggiunse infatti uno sciame di api, attinte il sangue sgorgato da quello in terra e lo succhiò interamente» (tr. it. di Roberto 2019a, 153 nota 25).

²⁰ Vedi ovviamente anche Roberto 2019a, spec. 153-4. In gen., sui prodigi legati a 'sciami d'api', *dirum ostentum*, prodigio infausto, vedi ad es. Cic. *Har. Resp.* 25 (che indica una pluralità di significati del prodigio); Verg. *Aen.* 7.64-8; Liv. 21.46.2 (*examen*

so si era alla vigilia dell'attacco vandalo a Roma, cuore dell'impero, che sarebbe iniziato il 2 giugno, di lì a poco più di due mesi, ma soprattutto alla fine (o all'inizio della fine) dell'impero stesso. Si passa quindi - nel rimpallo di diverse sensibilità propagandistiche - dal manifestarsi del prodigio, funesto perché operato attorno al cadavere dello stesso imperatore assassinato, sorbendone il sangue versato, e togliendo quindi il soffio vitale anche all'impero, alla chiassosa esibizione del panegirico di Avito, e ai suoi richiami mitologici, ad Apollo, alla Fenice, all'età dell'oro: tutto al cospetto di un senato, una solida parte del quale aveva ormai metabolizzato la possibilità di governare 'senza la necessità di un imperatore', ed era alla ricerca della opportunità di mettere in atto questo indirizzo, interpretando il prodigio dello sciame d'api come un'espressa indicazione dell'imminenza di un *turning point* politico-istituzionale.

Non si possono poi trascurare alcuni indizi sulla situazione politica che derivò dalla soppressione dell'ultimo rampollo Teodoside, prima dell'avvento di Avito: la stessa eliminazione di Petronio Massimo, sarebbe derivata da una opaca rivolta militare (tra gli altri, Hyd. *Chron.* 162 *seditione occiditur militari*; Cassiod. *Chron.* 1162 *a militibus extinctus*; Sid. *Ep.* II.13.5 *tumultum militum*), così come opaco fu il comportamento delle truppe stanziata a Roma che non opposero alcuna resistenza all'arrivo dei Vandali. Le truppe, al comando di Ricimero e Maioriano, si ritirarono e lasciarono probabilmente libero il campo agli uomini di Genserico, entrati in città da porta Portese, salvo riposizionarsi in seguito, una volta passato il pericolo.

Particolarmente rimarchevole il fatto che, pur davanti alla fuga di molti, l'imperatrice vedova e le principesse imperiali siano 'rimaste' in balia dei Vandali, senza difesa, a meno - ancora - di non aderire a speculazioni, che non si possono escludere, sulla 'chiamata' dei Vandali (il celebre 'invito di Eudossia'), per rafforzare la corte, e consentirle di superare il disordine interno: era assai improbabile che Genserico si muovesse, addirittura per prendere Roma, «senza preliminarmente intesa e questa era appoggiata da persone della corte», come scrisse più di cent'anni fa Cessi 1917, 187: quella venuta, che si trasformò poi nell'incursione vandalica, doveva essere stata connessa con manovre di palazzo, sostenute da Maioriano (e probabilmente dall'imperatrice) contro Petronio Massimo, e non escludeva l'appoggio barbarico, analogamente, ben inteso, a ciò che farà poi Avito con i 'suoi' Visigoti per trovare la forza di farsi proclamare imperatore. Ma la cosa, a Roma, sfuggì infine di mano agli improvvisati cospiratori, che si rivela-

apium in arbore praetorio); Iul. Obs. 35, 43a, 44, 53, 65a, 70, 72 (vedi Mastandrea, Gusso 2005 ad loc.), tutte situazioni infauste, così come le *densae... nubes... apium* (i 'fitti sciame d'api') che si avvolgono attorno alle aquile delle legioni il giorno funesto di Canne, in Sil. It. 8.635-6; Plin. *Nat. Hist.* 11.55-6 (campo di Druso). Sulle specificità del prodigio degli sciame d'api rinvio allo studio di MacInnes 2000, 59-69.

rono drammaticamente impreparati: si produsse allora l'implosione del governo romano e «i Vandali, venuti per collaborare con esso, lo trovarono completamente assente, trovarono una città dove sfogare il desiderio di preda, ma non trovarono la garanzia politica di un assetto solido e di un equilibrio permanente» (ancora Cessi 1917, 200): e chi, tra i Teodosidi, o nel loro entourage, s'era fatto promotore dell'accordo con i barbari, ne divenne inevitabilmente ostaggio, in vista dei negoziati successivi, dato che era chiara l'intenzione di Genserico di promuovere il proprio regno a entità sovrana concorrente dell'impero, e che per questo il re vandalo aveva bisogno di acquisire una parte dei simboli imperiali, fossero essi i componenti della famiglia imperiale, o gli oggetti più peculiari e paradigmatici della storia e della bellezza della capitale. Ovviamente, anche il palazzo imperiale, dove da qualche anno era tornato a risiedere l'imperatore dopo una lunga assenza (vedi le osservazioni di Roberto 2017, 784; Roberto 2019b, 179-80), era restato senza protezione, e venne saccheggiato sfacciatamente da Genserico: lo conferma Proc. *Bell. Vand.* 2.9.5 ἄτε Γιζερίχου τὸ ἐν Ῥώμῃ σεσυληκότος Παλάτιον.

Quando a Roma ritornarono i senatori, di tutto credo fossero ansiosi, meno che di ricevere la visita di un imperatore 'nominato altrove'. Fu gioco facile, per loro, attendere qualche mese, e far constatare al popolo stesso che l'imperatore venuto dalla Gallia (a sua volta sorretto dai Visigoti) era inetto a governare: poco importava che Genserico avesse intanto messo il blocco alle coste, impedendo l'arrivo di rifornimenti alimentari, e che il tesoro imperiale fosse desolatamente vuoto. Il breve principato di Avito, a differenza di quanto spesso si sostiene, difficilmente può considerarsi la prosecuzione 'con altri mezzi' dell'effimera (pretesa) ripresa del controllo del governo da parte della fazione anicia, in diretta successione del fallimentare esperimento tentato con Petronio Massimo: Sidonio non ha la minima considerazione politica per Petronio Massimo, e si limita a un prudente imbarazzo sulla sua figura, sottolineando in particolare la di lui isterica instabilità; mi riferisco in particolare a un passo della celebre lettera a *Serranus* (*Ep.* 12.3), con la sconcertante raffigurazione di un uomo sostanzialmente incapace di gestire il potere, e la *quandam potestatis immensae vertiginem* a cui tuttavia non aveva saputo sottrarsi. Avito tuttavia non è neppure citato in due fonti sostanziali, quali il *Chronicon* di Marcellino e le *Storie* di Procopio,²¹ e Giordane, sfavorito dal silenzio marcelliniano, finì per collocare Avito addirittura tra Antemio e Olibrio, mantenendo tuttavia, nei suoi

²¹ Mi riferisco ovviamente a *Bell. Vand.* 1.7.16, dove lo storico fornisce una sorta di sunto storico, mettendo assieme alcuni degli ultimi imperatori occidentali, dichiarando tuttavia che, pur conoscendone i nomi, non intendeva far riferimento a coloro che aveva ommesso (βασιλεῖς μέντοι καὶ ἄλλοι πρότερον ἐν τῇ ἑσπερία γέγονασιν, ὄνπερ τὰ ὀνόματα ἐξεπιστάμενος ὡς ἥκιστα ἐπιμνήσομαι): tra costoro stava, manco a dirlo, Avito.

confronti, una percezione negativa, convinto di parlare di un usurpatore (*regnum invaserat*);²² a sfavore poi dell'imperatore gallo-romano, che mai avrebbe pensato a un'usurpazione, e tanto meno alla creazione di un *regnum* separato, giocò infine il residuo in alcune fonti orientali (sostanzialmente anti-imperiali, in un certo senso di ispirazione 'repubblicana')²³ di notizie che facevano di lui un simbolo disgregatore, un 'alieno' profittatore, se non la personificazione di un'odiosa profezia, sospesa - come vedremo - sull'immediato futuro di Roma. In realtà, Avito fece il possibile, nelle condizioni date, e fu determinato, innovativo, capace di comunicare,²⁴ e persino fortunato: dopo aver cercato infatti di trattare per via diplomatica con i Vandali (Prisco, fr. 24 Müller 1851 = Blockley 1983, 332-5; vedi Mathisen 1981, 234-5), dovette accettare (o subire) il rischio della guerra contro di loro, che ebbe - forse inaspettatamente - successo.

Lo stesso Sidonio narra di uno scontro terrestre vinto da Ricimero in Sicilia, nei pressi di Agrigento (*Carm.* 2.367-70 *Agrigentini recoluit dispendia campi. | Inde furit, quod se docuit satis iste nepotem | illius esse viri quo viso, Vandale, semper | terga dabas...*); mentre Idazio dà invece la notizia di una vittoria navale romana sui Vandali, sempre a opera di Ricimero: *Rechimeris comitis circumventione magna multitudo Vandalorum, quae se de Carthagine cum LX navibus ad Gallias vel ad Italiam moverat, regi Theudorico nuntiatur occisa per Avitum* («that is, in Avitus' name»; Mathisen 1985, 330). *Hesychius tribunus legatus ad Theodoricum cum sacris muneribus missus ad Galleciam venit nuntians ei id quod supra, in Corsica caesam multitudinem Vandalorum* (*Hyd. Chron.* 176-7).²⁵ Evidentemen-

22 Analoga diffidenza la mostrò Prisco (Blockley 1981, fr. 31.1 = fr. 24), come ha notato ancora Blockley 1981, 67-8: «Avitus, the Emperor created from Gaul and backed by the Visigoths, is viewed without sympathy.... It was clear to Priscus that the western Emperor was often little more than a puppet».

23 Rinvio a Roberto 2011, 266-7, quando scrive, di Giovanni Antiocheno: «La rappresentazione della storia della *basileia* a Roma si sviluppa attraverso una galleria di imperatori e tiranni, o comunque di personaggi che alla tirannide aspirarono... Giovanni è in linea con una parte della tradizione ellenistico-romana che rappresenta, fin dall'epoca più antica, la morte del tiranno come un dramma rituale, quasi un sacrificio religioso che la comunità compie per ristabilire ordine in un mondo sovvertito dalla malvagità del despota».

24 Come ha scritto López Sánchez 2001, 638, analizzando in maniera convincente i messaggi che si ricavano dalla monetazione dell'imperatore: «Avito, elegido en cónclave a la manera senatoria en Auvernia y siendo en puridad un emperador legítimo y en nada dependiente de las cuestiones dinásticas de la corte de Roma o Constantinopla, enfatizaba [*scil.* sulle sue monete] faltos de espacio su carácter designado y querido por Dios, reforzando de paso el carácter divino de la función imperatoria antes que la puramente dinástica».

25 Vedi anche la ricostruzione di Henning 1996, 263: «Während der folgenden, nur knapp über zehn Monate dauernden Herrschaft mußte sein comes und späterer Erster Heermeister Ricimer gegen vandalische Piratenkommandos vorgehen. Es kam dabei

te, non si erano ancora manifestati contrasti tra l'imperatore e il suo principale comandante militare.

I romani ebbero quindi notizia di ben due successi militari, durante il breve regno di Avito, entrambi contro chi aveva impunemente saccheggiato l'Urbe, e tuttora minacciava la Penisola: edulcorati e magari amplificati rispetto alla loro effettiva rilevanza, erano pur sempre riscatti vittoriosi e meritavano evidentemente di essere celebrati. Esiste infatti un monumento in muratura (forse eretto in onore di Avito e di Ricimero), ormai in gran parte frammentario, sul foro romano; i resti della cui iscrizione celebrativa giacevano - fatti a pezzi - in gran parte raccolti attorno alla c.d. 'Colonna di Foca', dove furono raccolti e studiati tra il 1833 e il 1882; vedi Hülsen 1895, 59: è denominato da storici e archeologi, non a caso, *rostra Vandalica*. Esso, tra l'altro, a detta di Henning 1996, 264, «würde damit den letzten profanen Neubau aus weströmischer Zeit darstellen, den wir auf dem Forum Romanum datieren könnten» («rappresenterebbe quindi l'ultimo nuovo edificio secolare di epoca romana occidentale, che si possa datare nel Foro Romano»). Su questo 'palco oratorio' doveva campeggiare l'iscrizione di cui abbiamo accennato, di notevoli dimensioni (oltre 10 metri); vedi Hülsen 1895, 58-63 e Henning 1996, 264, pubblicata in *CIL VI*, pars. IV, fasc. II, 32005, 3188. Essa presenta una caratteristica assai significativa per la nostra ricerca: il nome di almeno uno dei due imperatori reca evidenti tracce di erasione e raschiatura (ben inteso *ab antiquo*, come scrisse Hülsen 1895, 59), come accadeva in genere a seguito di *damnatio memoriae*. Dopo il tentativo di ricostruzione del testo assai mutilo, da parte di Hülsen 1895, spec. 62, che aveva ipotizzato di individuare i due imperatori in *Leone et Anthemio*, il secondo dei quali vittima della *damnatio*, un'efficace controproposta è stata successivamente avanzata, da Henning 1996, 264, col suggerimento di leggere/integrare *CIL VI*, 32005 nel seguente modo:

Salv((is d))d(ominis) n((n(ostri s)))Marciano ((et Avito p))p(erpetuis)
Aug((g(u stis))) Vettius Iunius (Va)lentin(us) (praef(e ctus)) urb(i).²⁶

Iunio Valentino, responsabile dei lavori di costruzione, potrebbe aver rivestito la sua prefettura cittadina sotto Avito verso la metà dell'an-

zu Gefechten auf Sizilien, im Gebiet von Agrigent, sowie auf oder bei Korsika, wo Ricimer eine mit sechzig Schiffen durchgeführte Expedition vernichtete».

²⁶ Ora conforme anche all'aggiornamento di *CIL VI*, al n. 41405; vedi Szidat 2010, 327; Roux 2014, 96 e Kalas 2015, 180 nota 38; perplessità in Machado 2019, 120 nota 154. Ricordo che Idazio è l'unico a proporre, non sappiamo quanto propagandisticamente, l'*unanimitas* tra Marciano e Avito. Foto di parti superstiti dell'iscrizione si possono vedere in Kalas 2015, 32, e in <https://edh-www.adw.uni-heidelberg.de/edh/inschrift/HD032849&lang=en>.

no 456. Nel 1876, era stato rinvenuto un frammento marmoreo, ora *CIL VI*, 31890 (in *CIL VI*, pars IV, fasc. 2, 3170; cfr. *CIL VI*, 31891), con l'iscrizione (*Vet*)*tius Iunius | Valentinus u(rbi) | praefectus hostili | impe(tu subla)ta*, restituendoci lo stesso *praefectus urbi*, probabilmente nell'atto di restaurare qualche monumento danneggiato *hostili impetu* (il sacco vandalo?). Risale probabilmente ad Avito la nomina di questo *Vettius Iunius Valentinus*, di cui null'altro sappiamo (su di lui, *PLRE* 2.1140, *Valentinus* 5; Henning 1996, 259 ss. e Frascchetti 1999, 173), come potrebbe risalire ad Avito anche l'iscrizione (*CIL VI*, 32005) da dove fu eraso il suo nome, innalzata dopo la vittoria di Agrigento, piuttosto che dopo la successiva vittoria navale,²⁷ in quanto Idazio, nel commentare la sconfitta vandala in acque còrse, ricorda che nel frattempo l'imperatore, ormai in difficoltà a sostenersi autonomamente a Roma, se ne era allontanato, raggiungendo Arles: *et Avitum de Italia ad Gallias Arelate successisse* (*Chron.* 177; vedi Mathisen 1985, 329).²⁸ Com'è stato scritto da Henning 1996, 263: «Zwar läßt sich auch für Avitus keine Form der damnatio memoriae konkret beweisen, genausowenig wie für jeden anderen in Frage kommenden Kaiser, doch das Quellenmaterial würde eine solche Vorstellung durchaus stützen». Non c'è prova del fatto ma tutto porterebbe ad Avito: si deve quindi datare l'erasione del suo nome dall'iscrizione in un periodo successivo al suo allontanamento. I senatori romani, ormai suoi avversari dichiarati, ogni volta che si recavano alla *Curia* si trovavano infatti a passare davanti a quell'iscrizione e, per loro, il nome stesso di Avito doveva rappresentare un'insopportabile provocazione. È probabile quindi che i senatori, una volta che l'imperatore ebbe lasciato Roma, chiudessero il primo tempo della loro partita con Avito facendone rimuovere il nome dall'iscrizione celebrativa, e mettessero in atto manovre propagandistiche contro di lui. Fu quindi, probabilmente, al ritorno di Avito da Arles a Roma, che accadde ciò che narra Giovanni Antiocheno. Su questo è importante il contributo di Roberto 2017, 785-6 (vedi anche Roberto 2019a, spec. 154-9); in un passo frammentario dalla *Ἱστορία χρονική*, «doubtless derived from Priscus» (Bury 1923, 1: 328) si legge:

Ὅτι Ἀβίτου βασιλεύσαντος τῆς Ῥώμης, καὶ λιμοῦ κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν γενομένου, ἐν αἰτία τὸν Ἀβίτον ὁ δῆμος ποιησάμενος, ἠνάγκασε τοὺς ἐκ Γαλατίας αὐτῶ συνεισφρήσαντας συμμάχους ἀπάγειν τῆς Ῥωμαίων πόλεως. ἀπέμπε δὲ καὶ τοὺς Γότθους, οὓς ἐπὶ τῇ σφετέρᾳ ἐπήγετο φυλακῇ, χρημάτων αὐτοῖς ποιησάμενος διανομὴν

27 «Presumably» - ha scritto però Mathisen 1985, 330 - «these two events, were roughly contemporaneous», ma il secondo potrebbero essere stato comunicato con ritardo.

28 È solo Idazio a dare la notizia del precipitoso rientro di Avito ad Arles, che si ritrova sostanzialmente identica in Fredegario (*Avitum de Aetalia ad Gallias Arelate secessisse*).

ἐκ τῶν δημοσίων ἔργων, τοῖς ἐμπόροις χαλκὸν ἀποδόμενος· οὐ γὰρ χρυσίον ἐν τοῖς βασιλικοῖς ταμείοις ἔτυχεν ὄν. ὅπερ τοὺς Ῥωμαίους πρὸς στάσιν διανέστησεν, ἀφηρημένους τοῦ τῆς πόλεως κόσμου.²⁹

Non era più questione solo di un malessere popolare, perché anche la parte senatoriale doveva averci messo del suo: una tradizione più tarda, occidentale (Greg. Tur. *Hist. Franc.* II, 11), rifletterà, nella sua sintesi, questo scontro col senato. Vi si legge infatti che Avito, lui stesso *enim unus ex senatoribus*, venne *a senatoribus proiectus* e alla fine il *senatus vita eum privare vellit*. Questa notizia pretendeva di dare una valutazione 'antropologica' sull'uomo Avito, il quale *cum Romanum ambisset imperium, luxuriose agere volens*. L'informazione di Gregorio fu ripresa da Fredegario (III, 40: *Avitus imperator luxuriose*; III, 7: *cum Avitus imperator esset luxoriae deditus*, con un racconto non commendevole per la reputazione di Avito).

Un passo di Lyd. *mens.* 4.145 (Wünsch 1898, 165) è connesso con la parte finale della notizia dell'Antiocheno:

Ὅτι χρησμός ἐκ τῶν Σιβυλλείων ἐδήλου, μέχρι τότε Ῥωμαίοις φυλάττεσθαι τὴν βασιλείαν, ἄχρις ἂν τῶν ἀγαλμάτων τῆς πόλεως φροντίζωσιν· ὃς δὴ χρησμός καὶ πεπέρασται· τοῦ γὰρ Ἀβίτου πύματον βασιλεύσαντος τῆς Ῥώμης καὶ ἀγάλματα χωνεῦσαι τολήσαντος, πόρρω τῆς Ἰταλίας ἢ βασιλεία.³⁰

Ha poco senso discutere sulla veridicità di questa vicenda, nei termini apodittici in cui la espone Lydo:³¹ dobbiamo piuttosto concentrar-

29 «Mentre Avito regnava a Roma, ci fu una grande carestia; perciò il popolo giudicò Avito responsabile della situazione e lo obbligò ad allontanare da Roma gli alleati gallici con cui era tornato. Mandò via anche i Goti che Avito teneva come guardia personale, dopo aver dato loro il denaro ottenuto da opere pubbliche; ne aveva infatti consegnato il bronzo ai mercanti poiché non si trovava più oro nelle casse imperiali. Ciò spinse i romani alla rivolta, poiché erano stati trafugati gli ornamenti della città [il c.d. *ornatus civitatis*]. Da Prisc. fr. 32 (Blockley 1983, 334-7) = Io. Ant. fr. 202 (Müller 1851) = fr. 294 (Roberto 2005); vedi Roberto 2000, 143.

30 «Un oracolo dei *Libri Sibillini* rivelava che finché si fossero presi cura delle statue della città, i romani avrebbero conservato il loro impero. E, a dir la verità, questo oracolo si è nei fatti compiuto, perché quando Avito, l'ultimo a regnare su Roma, osò dar ordine di fondere le statue, l'impero si allontanò dall'Italia». Riporto anche la traduzione inglese del passo, a cura di Hooker 2017, 163: «An oracle from the Sibylline (Books) declared that the Romans would preserve their kingdom just so long as they took care of the city's statues. And this oracle was in fact fulfilled; for when Avitus, who was the last to reign over Rome, dared to melt down the statues, thereafter it was the kingdom of Italy», dove tuttavia, alla fine, πόρρω diventa *thereafter* in senso temporale, 'da allora in avanti', mentre credo che vada collegato all'Italia, e che πόρρω τῆς Ἰταλίας debba essere letto in senso geografico, 'lontano dall'Italia'; ancora Roberto 2017, 787, stavolta in francese, rende infatti il passo con «la basileia s'éloigna d'Italie».

31 Altrimenti dovremmo inevitabilmente pensare anche alla sorte della statua eretta in onore dello stesso Sidonio, di cui tanto lui si compiace (*Carm.* 8.7-10, ma anche

ci sulla costruzione di questa 'leggenda' - che come tale avrà posseduto un tratto di verità - che descrive l'imperatore gallo-romano come un saccheggiatore senza scrupoli della città, delle sue statue in particolare. Fu preso a bersaglio per questo suo presunto comportamento, e biasimato dagli avversari in senato, i quali opposero, a suo disfavore, il preteso disvelamento di una profezia, per la quale conseguentemente egli pagò il fio. Ma ha davvero senso mettere Avito sullo stesso piano di un Alarico, o di un Genserico, tra i barbari spogliatori della città? O questa leggenda e profezia sono state costruite ex post, su qualche indizio abilmente utilizzato, e poi riutilizzate per qualche interesse politico successivo?

Non sarebbe stata la prima volta nella storia in cui una occhiuta narrazione creava le condizioni per cui una 'profezia' si autoavverasse.

È un periodo storico in cui si torna spesso a parlare dei *Libri Sibyllini*: lo fa ad es. Procopio (*Bell. Goth.* 1.24.28-37). Questi antichi testi di profezie, conservati nel tempio di Giove Capitolino, furono forse bruciati da Stilicone attorno al 402 d.C. (Rutil. *de red.* 2.52; Prud. *Apoth.* 438-40; vedi Santi 2013, 16-18; per la data indicata, vedi 17-18), anche se non sappiamo come andarono davvero le cose.

Tornando a Lydo, e alla sua citazione, premesso che non si tratta di un autore sempre affidabile nel maneggio delle fonti latine, resta comunque importante, come assai opportunamente scrive Kaldellis 2003, 308: «to note that Lydos endorses the truth of this oracle and does not merely cite it out of scholarly curiosity». Il brano della profezia, piuttosto sconcertante, va comunque inserito - dal punto di vista di Lydo - in una prospettiva più generale, accostandolo a un passo evocativo della sua più nota opera (*mag.* 2.12, duplica-

Ep. 9.16.3, part. vv. 25-8; vedi Anderson 1936, 1: xxxvii), probabilmente la prima innalzata dopo l'incursione vandala, realizzata in bronzo (*aere*): sappiamo che non finì nella fornace di fusione, perché il poeta non avrebbe mancato di rammaricarsene, e ne parla ancora in una lettera del 480 (vedi Mathisen 2013, 231). Si può anche ipotizzare che la 'strage' di statue non ci sia stata, o sia stata episodica, così come si può pensare che la statua di Sidonio venne risparmiata inizialmente grazie all'inevitabile benevolenza di Avito nei riguardi del genero, e che, in seguito, come lascia intendere lo stesso Sidonio, la statua sia stata lasciata al suo posto perché perdurò nel tempo un sostegno dei senatori, o di una parte di essi, al suo messaggio politico, o piuttosto come indizio significativo dell'abilità manovriera del nostro poeta. Come ha scritto Hanaghan 2017, § 4, 16, «in the aftermath of Avitus' death Sidonius' statue was not removed. If it represented Italian senatorial support for Avitus, surely the statue would have been removed when Avitus left Rome in 456, or at least when he died and Majorian, who is likely to have been complicit in Avitus' removal, assumed the purple. Instead, Sidonius wrote a panegyric for Majorian and the statue stayed as a testament to Sidonius' skill as a panegyrist. the only evidence for its existence comes from Sidonius himself, and that only indicates that the senate applauded Sidonius - it does not indicate the reception of the panegyric's message. Praise of the propagandist but not the propaganda cannot be ruled out. Indeed, it is difficult to envisage how the senate could have reacted differently without provoking a bloodbath».

to in 3.42, Wünsch 1903, 67-8; 130-1), sempre sulla fine di Roma (e sulla ricerca spasmodica dei violatori dei tabù profetici). Il passo in questione, derivava con ogni probabilità dalla lettura del testo di un antico studioso: 'le parole esposte una volta dal romano Fonteio³² giunsero a compimento: poiché quell'uomo riporta nella sua formulazione ancestrale alcuni versi provenienti, suppongo, da Romolo al suo tempo, che prevedevano manifestamente che la fortuna avrebbe abbandonato i romani quando essi stessi avessero dimenticato il loro idioma ancestrale' (τότε Ῥωμαίους τὴν Τύχην πολεῖψιν ὅταν αὐτοὶ τῆς πατρίου φωνῆς ἐπιλάθωνται); in genere questo brano si trova come fr. 7 (169) in *Lyd. mens.* (Wünsch 1898, 180). Mentre citava un passo di mezzo millennio prima, con l'ennesima profezia, Lydo non esitava a fare un riferimento 'contemporaneo', a una costituzione, cioè del *Cod. Iustinianus* 7.62.42, un provvedimento degli anni 439-41 d.C., quando Ciro, egiziano di lingua greca, prefetto del pretorio di Teodosio II, aveva - per primo - emanato sentenze in lingua greca invece che latina, provocando l'avverarsi dell'antica profezia, e l'abbandono dei romani dalla Τύχη, la buona sorte (vedi Caimi 1984, 351-9; Rochette 1997, 413-15; Kaldellis 2003, 308; e ancora, in gen., Kaldellis 2007, 73-4); tale pernicioso politica - secondo Lydo - continuava, sotto Giustiniano, a opera di Giovanni di Capadocia, nella seconda metà degli anni 40 del VI secolo.

Il lavoro storico-culturale-antiquario, che condannava i violatori dei tabù romani ancestrali, era appannaggio di un *milieu* di oppositori e dissidenti politici al regime giustiniano, interessati agli ἐλευθέροι λόγοι (vedi Procop. *Bell. Pers.* 1.24.12 λόγων μὲν τῶν ἐλευθερίων; *Lyd. mag.* 2.18, Wünsch 1903, 74; vedi Kaldellis 2004, 1-3), che si alimentava di un sostrato ideologico formatosi nella seconda metà del V secolo, a cavallo, e in costanza, della fine politica dell'impero occidentale, trasferita anche a Costantinopoli in occasione dell'emigrazione forzata occidentale durante la guerra gotico-bizantina. Questa dissidenza partigiana recuperò parte delle teorie occidentali che si erano raccolte, tra l'altro, attorno a una particolare prospettiva senatoria, quella di poter governare 'senza un imperatore'. Se apprendiamo determinate informazioni da scrittori orientali di epoca giustiniana o successiva, ciò non toglie che alcune di esse (anche quelle su Avito) si fossero generate in ambienti occidentali a ridosso degli stessi contesti cui si riferivano.

Nel corso della storia romana imperiale, chi si impadroniva del potere sulla base di una propria pretesa legittimità, e otteneva il riconoscimento senatorio, doveva anche disporre della forza militare per mantenerlo, oppure l'impero lo perdeva: sarà precisamente quel

32 Pontefice di epoca varroniana, antiquario, autore di testi sull'antica religione romana e sulle influenze etrusche.

che accadrà ad Avito, una volta costretto ad allontanare la sua, probabilmente non trascurabile, scorta di guerrieri Visigoti, probabilmente perché non fu più in grado di sostentarli o pagarli (vedi anche Sivan 1989, 90-1 e nt. 33; Roberto 2019b, 185-8).

Leggiamo infatti in Giovanni Antiocheno (fr. 202 Müller 1851 = fr. 294 Roberto 2005):

Περιφανῶς δὲ καὶ ὁ Μαιωρῖνος καὶ ὁ Ῥεκίμερ ἐπανίσταντο, τοῦ ἐκ τῶν Γότθων ἀπὴλλαγμένοι δέους, ὥστε αὐτὸν πῆ μὲν τὰς ἐμφυλίουσ ταραχάς, πῆ δὲ τοὺς τῶν Βανδήλων πολέμους ὑφοραθέντα, ὑπέξελεθεῖν τῆς Ῥώμης καὶ ἔχθεσθαι τῆς ἐπὶ Γαλατιαν ὁδοῦ. ἐπιθέμενοι δὲ αὐτῷ κατὰ τὴν ὁδὸν Μαιωρῖνός τε καὶ Ῥεκίμερ εἰς τέμενος φυγεῖν κατηνάγκασαν, ἀπαγορεύοντα τῇ ἀρχῇ καὶ τὴν βασιλείον ἀποδυσάμενον στολῆν. ἔνθα οἱ περὶ τὸν Μαιωρῖνον οὐ πρότερον τῆς πολιορκίας ἀπέστησαν, πρὶν ἢ λιμῶ πιεσθεῖς τὸν βίον ἀπέλειπε, ὀκτῶ ἐπὶ τῆς βασιλείας διαγενομένων μηνῶν· οἱ δὲ φασὶ ὅτι ἀπεπνίγη. Καὶ τοῦτο μὲν Ἀβίτω τοῦ βίου τέλος καὶ τῆς βασιλείας ἐγένετο.³³

La cronologia della seconda fuga di Avito da Roma, della sua cattura e della sua deposizione, potrebbe anche essere spostata dalla metà di settembre/metà di ottobre 456 al mese di gennaio/primi di febbraio 457, magari limitatamente alla sua morte, almeno stando alla *Chronica Gallica*, 628, che segnalava Avito morto dopo Marciano, scomparso sicuramente il 27 gennaio 457, mentre Idazio sottolinea esplicitamente: *Avitus tertio anno... caret imperio... caret et vita* (*Chron.* 183), e anche Paolo Diacono colloca la notizia della fine di Avito dopo la morte di Marciano, dando dell'usurpatore (*invasit imperio*) a Maioriano (*Hist. Rom.* 15.1).

Sull'ipotesi che Avito entrasse nel terzo anno del suo impero, si erano impegnati, con diversi esiti, Courtois 1951, spec. 35 e 53 (che la riteneva però «une simple équivoque»), e soprattutto Mathisen 1985, spec. 327-8; 332-3 (che invece la riteneva possibile e la discuteva con convinzione; *contra* invece Burgess 1987, 335-5), basandosi soprattutto sulla testimonianza di Idazio, particolarmente interessata e informata su Avito (tra i capp. 163 e 183, Avito è citato almeno nove volte), assegnandogli il 'terzo anno' sia nella segnatura ('III', al c. 183)

33 «Maioriano e Ricimero si ribellarono apertamente, liberati dalla paura dei Goti, cosicché Avito si allontanò da Roma, temendo da un lato le rivolte interne, dall'altro gli attacchi dei Vandali, e prese la strada per la Gallia. Maioriano e Ricimero l'attaccarono durante il viaggio e lo obbligarono a rifugiarsi in un santuario, dopo aver deposto la propria carica e abbandonato l'abito imperiale. Gli uomini di Maioriano non tolsero l'assedio fino alla morte di Avito, portato via dall'inedia, dopo otto mesi di regno; altri dicono che sia morto annegato. Questa fu comunque la fine dell'impero e della vita di Avito».

che nella successiva asserzione *tertio anno*, che abbiamo già visto.³⁴

Come avevo scritto tempo addietro (Gusso 2016, 13), «in una epitome di continuazioni prosperiane, dopo Avito si legge: *post ipsum mensibus XV regnum vacavit*. Non pare improbabile che sia questo il contesto nel quale 'qualcuno' avrebbe potuto pensare a definire i travagliati eventi del *regnum*, in termini di *interregnum*. Negli ambienti senatoriali, il manifestarsi di una così grave *vacatio* doveva esser stato vissuto con sentimenti conflittuali. Per qualcuno aveva rappresentato la scoperta di un *arcanum imperii*, di una consapevolezza nuova, che apprezzava l'idea che non ci fosse più bisogno di un imperatore a Roma».

La notizia dell'imperatore Avito, che Lydo asserisce di collegare alla profezia dei *Libri Sibyllini*, è stata confezionata, con tutta probabilità, da fonti senatoriali della seconda metà del V secolo, che non esitavano a considerare ormai superflua la presenza di un imperatore: non a caso era stata predisposta una prima considerazione sulla fine della parabola politica dell'impero occidentale già 'nel 454', alla morte di Aezio (Marcell. *Chron.* ad a. 454 cit., che avrà lunga vita, dato che la si ritrova ancora in Paul. Diac. *Hist. Rom.* 14.15 e 15.10; vedi Mortensen 2000, 361-2); essa era poi stata sviluppata con l'affascinante e sinistra scena prodigiosa dello sciame d'api intente a suggerire il sangue di Valentiniano III, 'nel 455'; è stata poi la volta, 'nel 456', della costruzione del complesso richiamo ai *Libri Sibyllini* per il presunto atteggiamento oltraggioso di Avito verso la maestà di Roma, e non è certo a caso che Avito è definito da Lydo (cioè dalla sua fonte) 'ultimo a governare Roma' (τοῦ γὰρ Ἀβίτου πύματος βασιλεύσαντος τῆς Ῥώμης).³⁵

Ma non è finita, con le profezie: sappiamo, tra l'altro, da un passo di Livio (1.7.1) che, al momento della fondazione di Roma, Remo avrebbe visto per primo *sex vultures*, mentre Romolo ne scorse subito dopo un *duplex numerus*, e l'apparizione dei 'dodici avvoltoi' sarebbe stata in seguito interpretata, da aruspici e altri commentatori del sacro, nel senso che Roma avrebbe avuto una vita lunga almeno 'dodici secoli'.³⁶

³⁴ Sulle convulse vicende, che condussero Avito a perdere regno e vita, vedi però anche Oppedisano 2013, 81 ss.

³⁵ L'espressione greca letteralmente potrebbe suonare anche come: 'mentre alla fine [dell'impero] Avito governava Roma'. Tanto il saccheggio vandalico che il presunto 'saccheggio di Avito' mancano nell'elenco di 'disgrazie' che avevano colpito Roma nel corso della sua lunga storia, che si legge nella celebre lettera di papa Gelasio sui *Lupercalia* (CSEL 35-1, Ep. 100.25.461-2), che non esita a ricordare la presa di Roma da parte dei Galli, le guerre civili della tarda repubblica, il sacco alariciano e persino il conflitto, allora recentissimo, tra Antemio e Ricimero del 472 d.C. (vedi Fraschetti 1999, 161); le fonti ecclesiastiche contemporanee ai fatti non sembrano conoscere la vicenda così come era stata letta e confezionata in ambienti senatori forse lontani dalla Chiesa.

³⁶ Cens. *d. nat.* 17.15; si vedano anche i versi di Claud. *Bell. Goth.* 262-6.

La profezia, a seconda dei calcoli certo non univoci (era insicura persino la data 'iniziale' del 753 a.C.), si sarebbe dovuta realizzare a cavallo degli anni quaranta-cinquanta del V secolo.

Qualcosa dovette trapelare, in Gallia, al momento di far eleggere imperatore Avito, e qualche allusione ai favolosi avvoltoi romulei riemerse infatti nel 455-6, quando Sidonio sembrò tentare una spericolata riscrittura rassicurante del mito (del prodigio e della profezia) nel tentativo di mettere a tacere l'idea secondo cui proprio tra i due delitti, quello di Aezio e quello di Valentiniano la profezia si fosse compiuta. E allora scriverà (*Carm.* 7.55-8): *Quid, rogo, bis seno mihi vulture Tuscus haruspex | portendit? iaciens primae cur moenia genti | omnibus iam celsa fui, dum collis Etrusci | fundamenta iugis aperis mihi, Romule pauper?* È Roma a parlare, rivolgendosi a Giove: «che cosa mi ha presagito, chiedo, l'aruspice etrusco [*scil. Vettius*] con i dodici avvoltoi? Perché quando innalzavo le mura al mio primo popolo fui subito fiera dei presagi, mentre tu, povero Romolo, scavi per me fondamenta sulle sommità di un colle etrusco?». Insomma, Roma aveva resistito, dall'inizio, all'attacco congiunto di molti popoli, e più avanti, parlando dell'uccisione di Aezio, nel 454, da parte di Valentiniano e del compimento della profezia, *Carm.* 7.357-8: *iam prope fata tui bis senas vulturis alas | complebant (scis namque tuos, scis, Roma labores)* –, aveva cercato di immaginare che nonostante tutto, nel tumulto di tante sciagure, Roma continuava a vivere.

Nel biennio 456-457 ci fu uno iato nella sequenza imperiale occidentale: indipendentemente dal fatto che Avito sia morto nell'ottobre 456 o nel febbraio 457, Maioriano sarà proclamato imperatore il 1° aprile o, al più tardi il 28 dicembre 457³⁷ e Sidonio, proprio per parlare di quel contesto di crisi, si servì della parola *interregnum*. Apparentemente il termine sembra essere stato utilizzato con la stessa caratura dell'uso moderno, di 'vacanza del potere (provvisoriamente colmata)' ma probabilmente il termine voleva rappresentare qualcosa di più specifico, che sotterraneamente stava affermandosi presso certe élite romane.³⁸

37 Sulle fonti che riportano le diverse date dell'assunzione imperiale di Maioriano, e sulle complesse dinamiche che portarono sul trono quel personaggio, compreso l'intervento dell'imperatore orientale, vedi Oppedisano 2013, 105-18.

38 Per riepilogare brevemente una questione davvero complessa, la comparsa di un particolare concetto di *interregnum* in età imperiale si deve alla elaborazione di un modello ascrivibile alla raccolta c.d. *Kaisergeschichte di Enmann (EKG)*, elaborata tra il 337 e il 360, così chiamata dallo studio di Enmann 1884, 337-501 (su cui Hohl 1955, 220-8). Circolarono allora espressioni come ad es. in *Aur. Vict. Caes.* 35.12 (IV sec.) *atque etiam soli quasi Romulo interregni species obvenit, longe vero gloriosior*; e, agli albori del V secolo, nell'*Epit. de Caes.* 35.8-10 *Hoc tempore septem mensibus interregni species evenit*. Non pare esistano dubbi sul fatto che ci sia stato un vuoto di potere alla morte di Aureliano. Che si sia prolungato settimane o mesi, non siamo in grado di determinarlo: coesistono emissioni monetarie intitolate a Severina Pia Felix Augusta, consorte di Aureliano, richiamanti non a caso la *concordia militum*, come se la parte militare avesse appoggiato una effimera 'reggenza' dell'imperatrice vedo-

Sidonio, in una lettera indirizzata a *Montius* (*Ep.* 1.11.6),³⁹ per fare - con circospezione - il punto su una vicenda piuttosto oscura, occorsa tra il 456 e gli inizi del 457, sentì infatti la necessità di servirsi di questo termine, di ascendenza repubblicana, ascoltato in qualche circolo senatorio, con cognizione di causa o - non lo sappiamo - con superficialità. Del pari, lo stesso Sidonio aveva preso buona nota della polemica contro i *principes pueri* (*Carm.* 7.533, 597-8), ultimo esemplare dei quali era stato proprio Valentiniano III;⁴⁰ si trattava insomma di temi che appartenevano al dibattito, alla polemica e alla propaganda dei senatori tradizionalisti, che si ritroveranno in alcuni passi della *Historia Augusta*.

Parlando, nello specifico, delle manovre di un intraprendente *homo novus*, Paeonius (Mathisen 1980, 603, ritiene fosse stato il *vicarius septem provinciarum* di Avito), Sidonio scrisse che quel personaggio,

cumque de capessendo diademate coniuratio Marcellana⁴¹ coqueretur, nobilium iuventuti signiferum sese in factione praebuerat, homo adhuc novus in senectute, donec aliquando propter experimenta felicitatis audaciae natalium eius obscuritati dedit hiantis interregni rima fulgorem. Nam vacante aula turbataque republica solus inventus est, qui ad Gallias administrandas fascibus prius quam codicillis ausus accingi etc.⁴²

va, e altre che recano sul recto il Genius del popolo romano, l'indicazione SC del *Senatus Consultum*, e l'abbreviazione INT VRB, variamente interpretata, tra l'altro, come *Interregnum Urbis*: se così fosse, la parte senatoria avrebbe in tal modo salutato, con cautela, un suo ruolo nella vicenda. Sulle monete con la scritta richiamata, vedi però Yonge 1979, 55 ss.; da ultimo Hedlund 2008, 147-51; 178-85 e *passim*. Il passo successivo sarà l'utilizzo della 'terminologia interregnales' con la disseminazione di altri indizi, nella *Historia Augusta*, spec. nelle *vitae* di Aureliano e Tacito, autore il sedicente Flavio Vopisco: per questo vedi Mastandrea 2011, 207 ss., part. alla bella sintesi di 237-8.

39 «Ep. 1.11 deals with an event of 461, but quite clearly was written some time later» (Mathisen 2013, 235 nota 62).

40 Rinvio di nuovo a Mastandrea 2011, spec. 237; vedi anche l'accenno in Den Hengst 1994, 155); da ultimo si veda lo studio di McEvoy 2013.

41 Sulla proposta emendativa di *Marcellana*, al posto del mommseniano *Marcelliniana*, come compare ad loc. ancora nell'edizione Anderson 1936, 1: 401, vedi spec. Mathisen 1980, 598-603 e Mathisen 1985, 333-5.

42 Provo a tradurre questa prosa che, tra le sue pieghe, cela una vicenda che, nella sua dinamica operativa, è destinata in ogni caso a restare poco districabile: «mentre si stava preparando la cospirazione Marcellana con l'obiettivo di impadronirsi del diadema imperiale, [Paeonius] si era offerto ai giovani nobili come portabandiera, e come 'uomo nuovo' pur in età avanzata, fino a quando la breccia dall'interregno fece sì che l'esito fortunato di audaci manovre illuminasse l'oscurità della sua nascita. Infatti, vacante il trono e sconvolto l'impero, risultò il solo che, osando accingersi al governo delle Gallie prendendo le insegne prima di aver ricevuto la nomina, eccetera».

Allineiamo quel che sappiamo della *coniuratio*, a dire il vero, poco:

1. Un *Marcellus* aveva capeggiato un tentativo segreto per porre sul trono imperiale un personaggio il cui nome tuttavia non viene esplicitato, di certo un gallo-romano.⁴³
2. *Paeonius*, uomo di Avito, poi prefetto del pretorio delle Gallie, lavorò in questo senso, e animò da portabandiera un gruppo di giovani nobili gallo-romani, con qualche 'audacia' non meglio precisata.
3. L'obiettivo che offriva l'occasione di agire è qualificato da Sidonio - a colpo sicuro (e il fatto mi ha sempre incuriosito moltissimo) - come *interregnum*, senza ulteriori precisazioni: si trattava senz'altro di un contesto ostile, ma contendibile.
4. L'avvio della *coniuratio* può essere datato in qualche modo a subito prima che la situazione definita *interregnum* fosse messa in atto, cioè forse già prima della morte di Avito.⁴⁴
5. La *coniuratio* non andò tuttavia oltre la mera pianificazione.

Il suo segreto tenne (e tiene tuttora), e quel che accadde dopo è noto: Avito venne eliminato, la vacanza del trono continuò ancora vari mesi, e poi le cose si ricomposero al punto che lo stesso *Paeonius* venne, alla fine, confermato nell'incarico di cui in qualche modo si era impadronito illegittimamente.⁴⁵

Le domande da porsi sono più d'una: (a) qual era la finestra temporale della *coniuratio*? (b) chi era il candidato gallo-romano al trono? (c) quali modalità avrebbero dovute essere messe in atto per raggiungere l'obiettivo? (d) che cosa esattamente si celava, nella enigmatica prosa sidoniana, dietro la parola *interregnum*?

È possibile forse assegnare a queste domande un sola, articolata risposta: la *coniuratio* prese il via - probabilmente a Narbona («a center for anti-Italian sentiment», Mathisen 1980, 601) - già quando Avito ritornò in Gallia, allontanatosi da Roma, irrimediabilmente delegittimato dal senato: lo scopo dei 'congiurati' era, forse, ripor-

⁴³ A proposito del ruolo di questo *Marcellus*, chiunque egli fosse, ha scritto Mathisen 1985, 333 nota 31: «he himself need not have been the one who planned to seize the throne: note, for example, a reference to the usurpation of Eugenius in 392 as a 'coniuratio Arbogastis'»; *contra* però Max 1979, 230-1; ipotesi diverse, per beneficiario della *coniuratio*, che per significato dell'appellativo della stessa, si leggono in Fernández López 1994, 21 (e nota 16).

⁴⁴ Vedi Max 1979, 228: «the reading dates the inception of the *coniuratio* Marcelliana to a time before Avitus' death».

⁴⁵ Così come altri 'uomini di Avito' sopravvissero politicamente alla sua caduta: Magnus, suo *magister officiorum* (vedi Mathisen 1980, 601; *PLRE* 2.700-1, *Magnus* 2); *Consentius*, suo *cura palatii* (vedi Mathisen 1980, 602; Mathisen 1981, 245-6; e *PLRE* 2.308-9, *Consentius* 2); persino *Camillus*, nipote di Magnus, che svolse qualche non preciso incarico per quell'imperatore (vedi Mathisen 1980, 602; e *PLRE* 2.255, *Camillus*).

tare con la forza lo stesso Avito su trono;⁴⁶ la scelta di un termine desueto, come *interregnum*, che non appariva da anni nelle fonti, e che non doveva essere stata casuale, certificava – a mio avviso – non tanto la situazione di incertezza istituzionale, quanto la particolare modalità con cui il senato romano aveva reagito nell'affrontare (e/o nel narrare) la situazione *tout court* della 'vacanza imperiale', e soprattutto nel descrivere la propria autonoma gestione del governo.⁴⁷

In questo senso vanno letti l'ipotizzata rimozione dello stesso nome di Avito dalla sua più recente iscrizione celebrativa, e la narrazione *tout court* dell'intera vicenda: svariate fonti, da Marcellino a Procopio, fino a Giovanni Malala, non conserveranno infatti neppure la memoria di Avito,⁴⁸ mentre Giovanni Lydo lo qualificherà sommarariamente come 'l'ultimo a governare'.

La *coniuratio* potrebbe essere stata pianificata per riportare Avito a Roma, e reinsediare, anche con le forze limitate disponibili (stava qui il presunto ardire di Paeonius?), dato che i Visigoti di Teodorico erano allora impegnati altrove: «in October of 456» – ricorda infatti Mathisen 1980, 619 – «Theodoric had been too busy defeating the Suevi and expanding his rower in Spain to come to the aid of Avitus». È possibile che, alla fine, si riducesse tutto al solo ritorno a Roma – quello sì 'audace' – di Avito, destinato a un completo, fatale insuccesso. E l'*interregnum*?

Sidonio, nella sua felpata prudenza, forse da partecipante alla *coniuratio* (lo esclude però Loyen 1942, 60-61), non ci dà la certezza che la sua scelta lessicale fosse soltanto un raffinato ma generico arcaismo, né che rispecchiasse una tesi 'romana' rivendicazionista, dove 'interregno' (sentito da Sidonio come *rima*, 'frattura', soluzione della continuità istituzionale?) fosse da intendersi come 'riappropriazione da parte del senato di un ruolo nella scelta del sovrano', e anche contestualmente come 'procrastinazione di tale scelta'.

Tornando a Giovanni Antiocheno, nel suo racconto, che abbiamo presentato in due parti, furono probabilmente riunite insieme diverse fonti (vedi Mathisen 1985, 334): sono stati fusi in una sola notizia soprattutto i due diversi allontanamenti di Avito da Roma, il primo riuscito con successo, avendo l'imperatore potuto far ritorno ad Arles, il secondo finito con una fuga rovinosa da Roma, con il seguito dall'eliminazione sua e de-

⁴⁶ Vedi Mathisen 1985, 333: «may have been an attempt to place not some otherwise unknown Marcellus on the throne, but to place Avitus 'back' on it».

⁴⁷ Per una diversa lettura della *coniuratio*, e per i diversi orientamenti storiografici che si sono sviluppati sulla stessa, si rinvia a Oppedisano 2013, 91-101.

⁴⁸ Di Marcellino, Giordane e Procopio, abbiamo già detto; Malala, non dà alcuna notizia su Avito là dove avrebbe eventualmente potuto farlo, cioè nel Λόγος ιδ' della sua *Chronographia*, vedi Thurn 2000, 272-300.

gli uomini che egli aveva lasciato a presidio in Italia o che aveva con sé.⁴⁹

Si formò, intrecciata alle altre, anche una tradizione più edulcorata che prevedeva, prima della sua eliminazione, la consacrazione di Avito a vescovo di Piacenza, secondo un cinico costume che ebbe qualche replica successiva (almeno per uno dei suoi successori, Glicerio). Alcune fonti, poi, assegnano la responsabilità della soppressione di Avito a colui che gli succederà, mesi dopo, Maioriano: sappiamo bene che questi avrebbe dovuto lavorare molto per ricostruire una nuova intesa con la nobiltà gallo-romana, e farsi perdonare, in Gallia e nelle province ispaniche, l'oltraggio della morte di Avito, dell'eliminazione cioè «of a man who would have been viewed by many as a popular hero» (Mathisen 1985, 334), mediando altresì, a Roma, col senato, attento a non commettere gli stessi errori di Avito, a causa dei quali «the Italian senators had been instrumental in his fall» (Mathisen 1980, 621). È verosimile che la proposta dei gallo-romani «en faveur d'une vision pragmatique de la souveraineté» (Furbetta 2015, 133) fosse probabilmente la più carica di potenzialità: peccato non avesse però alcuna possibilità di essere condivisa con il senato romano. Come scrisse Mathisen 1981, 247, l'opportunità che nel 455 venne offerta, a Roma, da Avito, di mettere in piedi «a Gallo-Italo-barbarian coalition», si rivelò «more apparent than real», e le particolari condizioni che avevano consentito ad Avito di diventare imperatore «soon passed and the established pattern reasserted itself».

In particolare, «for the Italians, the Gallic emperor rapidly became a superfluous luxury», o meglio - secondo me - fu di un imperatore *tout-court* che i senatori romani decisero di poter fare a meno, giocando il tutto per tutto.

Lo stesso Sidonio assumerà, sul regno di Avito (subito dopo la sua fine), una posizione prudentissima e assai accorta, salendo quasi subito sul carro del vincitore/successore, Maioriano: e infatti «dans l'ensemble des écrits édités de Sidoine, à l'exception du panégyrique prononcé à Rome le 1er janvier 456, le nom d'Avitus n'est jamais mentionné. Sidoine fait, à de rares occasions, seulement référence à son socer, son beau-père» (Roux 2014, 97; oltre a Mathisen 1979, 166).⁵⁰

⁴⁹ Primo tra tutti, il 17 settembre 456, il *patricius* Remistus), ucciso nei pressi di Ravenna, come raccontano i *Fasti Vind. pr. 579 occisus est Remistus patricio in Palatio Classis xv kl. Octob.*; la *Prosperi Continuatio Hauniensis Auctarium*, ad a. 456.1: *Remistus patricius in Classe peremptus interiit xv k. Oct.* e Theoph. Chron. A.M. 5948, De Boor 1883, 1: 109 Τούτο τῷ ἔτει ἐκάη ἡ 'Ράβεννα, καὶ μετ' ὀλίγας ἡμέρας ἐσφάγη ὁ πατρικίος 'Ραμίτος [Remistus] εἰς Κλάσας (vedi Mathisen 1985, 331).

⁵⁰ Infatti - ovviamente si tratta di una congettura assolutamente personale -, dietro l'immaginario 'storico' *Turdulus Gallicanus* (H.A. Prob. 2.2), definito, dal solito Vopisco, *vir honestissimus ac sincerissimus*, autore di una *ephemeris* (un 'diario'), da lui proficuamente consultato, potrebbe celarsi lo stesso Sidonio Apollinare. Lo sbeffeggio, non sta tanto nel paragone col 'tordo' (*turdus*), invece che con *alauda* ('allodola'), uccello nazionale gallico, come pensò Syme 1968, 102, quanto invece nella contrapposizi-

In definitiva, possiamo dire di non essere lontani dal vero sostenendo che Avito sia stato destinatario di un esperimento di intensa propaganda demolitoria – considerando anche la sua supposta *damnatio memoriae* epigrafica – su cui si sarebbero esercitati quei senatori intransigenti e, possiamo dire, senza scrupoli, che avevano optato per la soluzione più drastica: 'liberarsi dell'usurpatore gallico', approfittando di circostanze ideali (eventualmente ricostruendole, e sfruttandole ex post) per dimostrare di poter fare a meno *tout court* dell'imperatore.

6 Teorie e speranze 'interregnali'

Abbiamo sin qui accennato a come certi circoli senatoriali avessero cominciato a interessarsi alle problematiche 'interregnali' che ora prudentemente abbiamo anticipato al fallimento della *coniuratio Marcellana*, alla fine di Avito e alla espressa resistenza del senato romano a favorirne la successione.

Tuttavia, i principali testi ove tali tematiche 'interregnali' troveranno spazio sono le c.d. *Fälschungen* disseminate in certi passi della *vita Taciti* della *Historia Augusta*, ove echeggiano concetti molto particolari, inseriti intenzionalmente – con accorta leggerezza – per creare messaggi propagandistici di intransigente tradizionalismo senatorio, destinati a quei lettori, è ovvio, che potessero coglierli.

Il venir meno della continuità del potere imperiale aveva portato a riflettere sulle sorti della *periclitans res publica*: in ambienti senatoriali tradizionalisti le vacanze del trono erano vissute con sentimenti diversi e opposti. Ormai era chiaro che «la voie était ouverte aux expériences nouvelles» (Loyen 1942, 36).

Non si può facilmente determinare quando furono composti i c.d. 'falsi' delle *Vitae* attribuite a Vopisco. Credo tuttavia che i loro nuclei originari possano essere stati pensati, sviluppati ed elaborati a partire dalla vicenda di Avito (nel corso di una rielaborazione della stessa), in conseguenza del *turning point* del 454/456.

zione tra il tordo e la mitica Fenice sbandierata nel panegirico di Avito. Forse l'allusione di Vopisco era un velato accenno al voltafaccia del poeta su Avito, e al panegirico recitato nel 456, e fatto scomparire subito dopo: «Sidoine passe probablement volontairement sous silence le consulat de son beau-père célébré le 1er janvier 456 à Rome, consulat pour lequel il avait pourtant composé un panégyrique qui, à l'époque, lui servit de tremplin politique et qu'il avait publié depuis quelques années seulement» (Roux 2014, 99). Vopisco affermò di occuparsi di *Turdulus*, *Tacito Florianoque iam scripti*, quando iniziava a lavorare sull'imperatore successivo, Probo (sulla particolare natura del passo vedi Burgersdijk 2016, 247), così come Sidonio (anche lui a suo modo immaginifico autore di *historiae augustae*) era già passato senza problemi a scrivere del (per il) suo imperatore successivo. Dopo il panegirico in onore di Avito, ne compose infatti altri due, per Maioriano e Antemio, e in quest'ultima occasione ebbe anche l'opportunità di ritornare a Roma, dove rivestì la *praefectura Urbis*.

Di certo Vopisco mette ogni cura a scegliere un tempo certo, a cavallo tra la *vita Aureliani* e la *vita Taciti*, e nello stesso favolistico e indetermiato, per sceneggiare il suo racconto nel quale demolire ogni ipotesi di creazione d'una figura imperiale 'forte': quel testo infatti è il più esplicito testimone del prosperare, di quegli spunti teorici che possiamo definire 'interregnali'. Chi mise mano alla *vita Taciti*, vi incardinò una serie di considerazioni, a far data dal primo mitico *interregnum*, sulla base di notizie cronachistiche (stratificatesi in una tradizione), da Romolo a Tacito e Floriano, dando per conosciuta tutta la storia intermedia. Lo scopo non era essere creduto nel dettaglio, quanto lasciare il segno e, per questo, le sue fonti erano state scelte con cura, assimilate ed elaborate, con una attenzione particolare allo sviluppo del dibattito e del contesto politico, al momento della diffusione del testo.

Resta indubbio che il concentrarsi attorno alla successione aureliana e all'effimero, vecchio imperatore Tacito, di problematiche 'interregnali' derivava dal richiamato consolidarsi delle notizie della storiografia precedente, che vi aveva colto dotte affinità con la leggendaria successione al primo *rex* di Roma.

Vopisco - a mio avviso - aveva in mente almeno due *loci* classici: il capitolo 17 del primo libro delle storie liviane, e il capitolo 12 del secondo libro del *de re publica* ciceroniano. Di Livio restano anche alcuni riscontri testuali; del passo ciceroniano qualche inequivoca suggestione.

Gli spunti però, pur così autorevoli, non ebbero sviluppo utile, e rimasero allo stadio di abbozzo, pur senza perdere niente della loro efficacia, nel primo caso come supporto 'storico', nel secondo come sussidio, per così dire, 'politico'.

Veniamo a Livio. Morto Romolo e risolto il dolore di popolo ed esercito per la sua dipartita, *facta fide immortalitatis* (1.16.8), si dovette pensare al futuro: scoppiò allora un *certamen regni* (1.17.1) tra senatori romani e senatori sabini *quia post Tatii mortem ab sua parte non erat regnatum* (1.17.2) e le cose andavano per le lunghe, fino a quando *timor deinde patres incessit* (1.17.4) che *vis aliqua externa* assalisse la città, considerato anche l'*exercitum sine duce*, finché il buon senso non prevalse proprio attraverso l'istituzione compromissoria dell'interregno. Parimenti, nell'esordio della *vita Taciti*, tra senato ed esercito *habito certamine* (1.1), per stabilire chi dovesse nominare l'imperatore, mentre sempre più tesa si faceva la situazione ai confini (3.3-7), e l'*exercitus sine principe* soffriva di non essere guidato sul campo.

Si vedano di seguito, a confronto esplicito, i passi di Livio 1.17.1-2 (sul contrasto tra senatori romani e sabini, definiti *certamen regni*) e della *vita Taciti* 1.1 della *Historia Augusta* (contrastati tra senato ed esercito: *habito certamine*); Liv. 1.17.4 (*exercitum sine*

duce) e Tac. 3.3 (*exercitum sine principe*;⁵¹ vedi anche 3.6); ancora Liv. 1.17.4 (*timor deinde patres incessit ne civitatem multarum circa civitatum inritatis animis, iis aliqua externa adoriretur*) e Tac. 3.4-6 (con le tensioni lungo i confini dell'impero); e infine, quando un Nicomaco tiene il discorso più importante, in senato, all'atto della nomina di Tacito e dice (4.4): *quod bonum faustum salutareque sit* non possono non tornare in mente le parole, guarda caso, proprio dell'*interrex* liviano (1.17.10 *quod bonum, faustum felixque sit*) che convoca il popolo per la scelta che sarebbe poi caduta su Numa Pompilio.

Potrebbe trattarsi di coincidenze, e la formula citata per ultima (*quod bonum etc.*) non può certo essere considerata rara: le parole di Vopisco (riportate, *supra*, in contraddittorio con Livio) sono tuttavia contraddistinte, comunque la si veda, da una ricercata proprietà di linguaggio, relativamente allo storico istituto interregonale, tale da far pensare che non si sia semplicemente di fronte all'ennesima rievocazione del mitico interregno tra Romolo e Numa. Questo ci riporta inequivocabilmente a Livio, a tutt'oggi per noi la principale fonte di riferimento in materia di *interregnum*, in termini quantitativi e qualitativi, e il Livio in mano ai suoi editori del V secolo doveva essere stato allora studiato, da chi poteva farlo, quasi come un oggetto sacro. La chiave dei richiami alla morte di Romolo e alla successione numana - tramite l'interregno -⁵² può ravvisarsi nei motivi polemiaci, a uso esclusivo dei contemporanei, che Vopisco aveva disseminato analizzando, anche solo superficialmente, le indubbie affinità tra Aureliano e Romolo da una parte, tra Tacito e Numa dall'altra.

Aureliano ha senza dubbio determinate schiettezze romulee. Del 'fondatore' possiede parecchie caratteristiche, financo sacrali, per aver costruito, ad esempio, l'ancor oggi esistente cinta muraria; mentre Tacito, dal canto suo, assomiglia molto al leggendario, vecchio e saggio Numa. Per questo, sono interessanti i non troppo cripticamente allusivi accenni di Vopisco a una improbabile, ma indicativa, *curia Pompiliana* (Aurel. 41.3 e Tac. 3.2), dove si sarebbe riunito il Senato per eleggere Tacito: era tra

51 Era stata notata, a proposito di questa espressione, anche «une imitation de Tacite» e precisamente da *Hist.* 1.16 (*si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset*). Sul passo rinvio a Syme 1967-71, 1: 205-6; 275-6. Di certo la parabola dell'imperatore Tacito in Vopisco potrebbe essere compendiata anche con le parole con cui è giudicato Galba nelle *Historiae* tacitiane: *omnium consensu capax imperii nisi imperasset*. L'altra faccia dell'*arcanum imperii* era infatti proprio questa: 'gli uomini migliori sarebbero gli imperatori migliori, a patto che non si mettessero sul serio a governare': i senatori romani tradizionalisti, nella loro rivendicazione autoreferenziale, e senza scrupoli, lo avevano compreso perfettamente, e non esitarono a comportarsi conseguentemente nel caso di Eparchio Avito.

52 «Vergleicht... die Zwischenregierung nach Aurelians Tod mit der nach Romulus Ableben», scrive Szelest 1977, 141. Critico sul passo interregonale di Vopisco, Vitiello 2015, spec. 31 e 33.

l'altro, il suo, il regno 'della pace', che teneva dietro a quello 'della guerra'.⁵³

Aureliano era un personaggio ruvidamente positivo, à la Romolo; entrambi, il re e l'imperatore, per quando 'nobilitati', portavano i tratti inquietanti del *parvenu*, ed erano quindi guardati con sospetto dalle aristocrazie, e anche con paura: sembravano periodicamente inevitabili⁵⁴ ma la loro dipartita dava luogo a sacrosanti sospiri di sollievo, oltre che a divinizzazioni scaramanticamente veloci, come accadde in primo luogo a Romolo, il quale, peraltro, secondo quanto riportano diversi autori, sarebbe stato ucciso – anzi letteralmente fatto a brani –, dagli stessi senatori.⁵⁵ Non possiamo quindi trascurare la notizia di Gregorio di Tours, sulla fine di Avito – già ricordata –, *Hist. Franc.* 2.11, dove si legge che Avito, *enim unus ex senatoribus*, sarebbe stato *a senatoribus proiectus* e che poi il *senatus vitam eum privare vellit*.

Quella di Vopisco, insomma, è una succinta esibizione di competenza giuridica che serve a dare spessore alla notizia principale sull'essenza degli 'interregni': la vera notizia è 'politica', è riferita ormai al presente e non c'entra più con la storia.

Oltre a Livio, è difficile che anche Cicerone, che si rifaceva alle turbolenze della tarda repubblica, fosse ancora correttamente contestualizzabile, con il suo *de re publica*, terminato – e già diffuso – nel 51 a.C., pochi mesi dopo l'ultimo, travagliatissimo interregno storico. Proprio dell'interregno, Cicerone fornisce due diverse chiavi di lettura: da un lato si trattava di un istituto straordinario ed esclusivamente romano (*rep.* 2.12 *novam et inauditam ceteris gentibus interregni ineundi rationem*), che, specie nella sua ultima fase storica, avrebbe avuto una sostanziale valenza compromissoria, contribuendo cioè a 'garantire' un capo (un *princeps*) allo Stato, senza però mortificare l'aristocrazia senatoria; dall'altro esso sarebbe servito

53 Vopisco offre anche una prospettiva diversa: il Tacito, *senex*, è messo in relazione con Traiano il quale pure, secondo l'autore della Vita (8.5), *ad imperium senex venit* (sulla singolare 'leggenda' vedi Brocca 2004, spec. 281-5).

54 Si veda esplicitamente *Aurel.* 37.1 *Hic finis Aureliano fuit, principii necessario magis quam bono*. Diocleziano, analogamente, sarà detto *vir rei publicae necessarius* (*Car.* 10).

55 C'è tutta una tradizione che vede Romolo contrapposto ai senatori, al punto da esserne ucciso, tradizione che trova modo di perpetuarsi fino agli storici protobizantini (per Giovanni Antiocheno, Malala e il *Chronicon Paschale* vedi Zusi 1979, 296 ss. e 305 ss.); anche la *Historia Augusta* la conosce, e ne fa un uso spregiudicato, finché, nella *Maximini duo*, si verifica un improvviso *geniale* ribaltamento attraverso l'espedito di mettere direttamente in bocca al Trace (*homo natura ferus*) la versione più scomoda: «Die zweite Version dagegen taucht in Maximini vita auf; der Biograph erinnert nämlich daran, dass Romulus von Senatoren ermordert wurde und stellt ihm mit Caesar zusammen: Sanctissimi autem p.c. illi, qui et Romulum et Caesarem occiderunt, me hostem iudicaverunt... Diese Erwähnung trägt einem ironischen Character dem Senat gegenüber» (Szelest 1977, 144); sui legami complessi e affascinanti che legano nello specifico la vita di Massimino a Simmaco, alla versione di Giordane, e, in buona sostanza al *background* e alla genesi della *Historia Augusta*, rinvio a Mastandrea 2011, spec. 212-27.

a moderare il potere dello stesso capo, impedendogli di abusarne. Sappiamo che la soluzione che *illi principes... excogitaverunt serviva quoad certus rex declaratus esset, nec sine rege civitas... esset*, affinché cioè, sino alla nomina di un capo, la città non ne fosse priva: questa era stata la ragione del ricorso all'interregno durante (e soprattutto alla fine del)la repubblica.

Cicerone voleva di certo dire di più: lo stesso istituto avrebbe dovuto infatti evitare *nec diuturno rege esset uno nec committeretur ut quisquam inveterata potestate aut ad deponendum imperium tardior esset aut ad optinendum munitior*, ma c'è qualcosa d'altro: il senato infatti avrebbe avuta la costante tentazione di *regere sine rege rem publicam*: qui - secondo me - è contenuto il messaggio cruciale proposto da Vopisco, e da chi per lui, e proprio qui sta la chiave rivendicativa di un esercizio autonomo e surrogatorio del potere senatorio, che dallo sfondo della scena si prendeva il palcoscenico (non è un caso che Den Hengst 1994, 158, avesse giustamente proposto questo passo ciceroniano come una «additional source» della *vita Taciti*).

Restava però l'enorme difficoltà di attualizzare questo messaggio politico, che è alla base delle misteriose *Fälschungen* della *vita Taciti*: la raffinata cornice del *de re publica* e le sue prospettive politico-costituzionali (immaginate da Cicerone a uso concreto dei suoi tempi turbolenti) difficilmente potevano far davvero breccia - se non forse per parole d'ordine - su intellettuali tardoantichi, attirati piuttosto (francamente in modo un po' morboso) dal contiguo *Somnium Scipionis*, nonostante anche il passo ciceroniano del *regere sine rege*, nella finzione dialogica, fosse stato fatto pronunciare dal veneratissimo Scipione del *Somnium*.

L'applicazione politico-costituzionale dell'«intuizione» ciceroniana, di riproposizione 'repubblicana' (stavo per dire 'pompeiana'), del ruolo del senato, rimase confinata alle invenzioni letterarie, salvo che per situazioni sporadiche ('il caso di Avito', se davvero andò come si è ipotizzato), o contesti storico-politici di natura compromissoria, tuttavia estremamente significativi ('il periodo dei re goti').

Una delle chiavi di lettura della Storia romana, nella sua vicenda complessiva, è racchiusa nel difficile rapporto dialettico tra i *leader*, detentori singoli del carisma-emergente dell'*imperium*, e il detentore collettivo del carisma-latente dell'assemblea senatoriale: dalla monarchia romulea, costituita sul patto di conferimento al *rex* del potere da parte dei *patres gentium*, fino al V secolo d.C., sino a quando viene definitivamente meno il rapporto col sacro che aveva contraddistinto il *ius publicum* romano, è la rigida conservazione del *mos* a garantire la continuità, la certezza del potere pur nell'alternanza e nella varietà dell'avvicinarsi di carismi personali e recuperi (anch'essi potenzialmente carismatici) che si consumeranno, spesso infelicitemente, nel *templum* curiale. Nell'indeterminatezza costituzionale la certezza religiosa è un conforto per l'aristocrazia del tardo impero; quel-

la stessa aristocrazia si ritrovava in mano il *de re publica* ciceroniano (e vi ricercava soprattutto occasioni filosofiche se non mistiche), o Livio (e ne curava amorevolmente l'edizione): sembrava non sapere come altro utilizzare questi libri, o cos'altro farne, pur attratta dalla provocazione, da una specie di spirito libellistico da frammentare in testi altrui.

Eppure, possiamo davvero non pensare che le prospettive di *reditum in antiquum statum* della *res publica* con il Senato nuovamente detentore del potere grazie a un mitico Tacito imperatore (e, come tale, non a caso definito, solo con uno sbuffo di esitazione, *quasi quidam interrex*) potessero venire dalla suggestione di quel ciceroniano *regere sine rege rem publicam*? I riferimenti all'*interregnum* potrebbero quindi anche rappresentare l'originale innesto, nell'apparentemente innocua vita di Tacito, da parte di Vopisco e dei suoi ispiratori, della traccia di un disegno politico più complesso di cui inevitabilmente scorgiamo solo sbiaditi contorni.

Quel che conta, per il tema che qui si affronta, è che a Roma, nell'ambiente paganeggiante in cui si muove, l'estensore della *vita Taciti* trovò il modo di rilanciare, in forma aneddotica, a un pubblico qualificato (e per quanto possibile - con le dovute cautele - 'vasto') messaggi politici, elaborati e formulati altrove, con maggior spessore, in cerchie più ristrette, attraverso segnali, allusioni e confronti: antichi istituti vennero perciò apertamente portati ad *exempla* in contesti che 'ricordavano' soltanto alla lontana la loro precisa applicazione 'costituzionale'.

Che, nello specifico, Avito sia stato vittima proprio di questa rivendicazione politico-storico-culturale non è certo: che però attorno alla sua vicenda qualcuno abbia speculato, costruendo *ex post* una narrazione a lui ostile, con tanto di prodigi, profezie ecc., appare invece palpabile, e assai interessante per misurare il *sentiment* senatorio tradizionale e la sua capacità di reazione, di elaborazione e ri-elaborazione propagandistica, utilizzando elementi di stampo 'repubblicano'.

In Gallia ci fu chi pensò di sfruttare, rielaborandolo, il 'topos repubblicano' del 'senato in esilio', per giustificare un'anomala assunzione all'impero, andandosi a scontrare frontalmente contro chi brandiva, a Roma, l'altro 'topos repubblicano', quello dell'*interregnum*, del pari rielaborato e rivisitato, da tipica camera di compensazione del potere vacante fino a strumento per la gestione del potere.

Su questo scontro propagandistico, si misurarono due diverse modalità di percezione del potere, e due diverse modalità di comunicazione, entrambe originate, *per li rami*, dal grande albero repubblicano, che non smise mai di produrre e offrire i propri frutti.

Bibliografia

- Adcock, F.E. (1973). «La guerra civile». Cook, S.A.; Adcock, F.E.; Charlesworth, M.P. (a cura di), *Università di Cambridge – Storia Antica*. Vol. 9.2, *La Repubblica (133-44 a.C.)*. Milano: Il Saggiatore, 825-8.
- Alföldi, A. (1970). «La crisi dell'Impero (249-270 d.C.)». Cook, S.A.; Adcock, F.E.; Charlesworth, M.P. (a cura di), *Università di Cambridge – Storia Antica*. Vol. 12.1, *Crisi e ripresa dell'Impero (193-324 d.C.)*. Milano: Il Saggiatore, 201-70.
- Anderson, W.B. (1936). *Sidonius, Poems and Letters*. 2 vols. Cambridge (MA): Loeb Classical Library.
- Blockley, R.C. (1981). *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*. Vol. 1, *Eunapius, Olympiodorus. Priscus and Malchus*. Liverpool: F. Cairns.
- Blockley, R.C. (1983). *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*. Vol. 2, *Text, Translation and Historiographical Notes*. Liverpool: F. Cairns.
- Brocca, N. (2004). «Memoria poetica e attualità politica nel panegirico per Avito di Sidonio Apollinare». *Incontri triestini di filologia classica*, 3 (2003-2004), 279-95.
- Burgersdijk, D. (2016). *Qui vitas aliorum scribere orditur. Narratological Implications of Fictional Authors in the Historia Augusta*. De Temmerman, K.; Demeo, F. (eds), *Writing Biography in Greece and Rome. Narrative Technique and Fictionalization*. Cambridge: Cambridge University Press, 240-56. <https://doi.org/10.1017/cbo9781316422861.014>.
- Burgess, R.W. (1987). «The Third Regnal Year of Eparchius Avitus. A Reply». *CPh*, 82(4), 335-45. <https://doi.org/10.1086/367067>.
- Bury, J.B. (1923). *History of the Later the Roman Empire. From the Death of Theodosius I to the Death of Justinian*. 2 vols. New York: Dover Publication.
- Caimi, J. (1984). *Burocrazia e diritto nel "De Magistratibus" di Giovanni Lido*. Milano: Giuffrè.
- Carducci, G. (1863). *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer Angelo Ambrosini Poliziano, riveduto su i codici e su le antiche stampe e illustrate da Giosuè Carducci*. Firenze: Barbèra.
- Carsana, C. (2004). «Il dibattito politico a Roma nel 49-48 a.C. e i discorsi in Apiano». *RIL*, 138, 215-32.
- Cessi, R. (1917). «La crisi imperiale degli anni 454-455 e l'incursione vandolica a Roma». *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 40(2), 161-204.
- Courtois C. (1951). «Auteurs et scribes. Remarques sur la Chronique d'Hydace». *Byzantion*, 21, 23-54.
- De Boor, C. (1883). *Theophanis, Chronographia, recensuit Carolus De Boor*. Lipsiae: in Aedibus B.G. Teubneri. Rist. anastatica Roma: Bardi Editore, 1960.
- Den Hengst, D. (1994). «Some Notes on the Vita Taciti». Bonamente, G.; Paschoud, F. (eds), *Historiae Augustae Colloquium Genevense*. Bari: Edipuglia, 101-7. [*Emperors and Historiography: Collected Essays on the Literature of the Roman by Daniël Den Hengst*. Leiden; Boston: Brill, 2010, 154-9].
- Dodd, L. (2007). *Power, the Episcopacy and Elite Culture in the Post-Roman Rhone Valley* [PhD Thesis]. University of Glasgow.
- Enmann, A. (1884). «Eine verlorene Geschichte der römischen Kaiser und das Buch de viris illustribus Romae». *Philologus*, Suppl. 4, 337-501.

- Fernández López, C. (1994). «Sidonio Apolinar, Humanista de la Antigüedad Tardía: su correspondencia». Num. monogr., *Anigüedad y Cristianismo*, 11.
- Fezzi, L. (2017). *Il dado è tratto. Cesare e la resa di Roma*. Roma-Bari: Laterza.
- Fraschetti, A. (1999). *La Conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Furbetta, L. (2015). «Empereurs, rois et délateurs: esquisse d'étude sur la représentation du pouvoir et de ses dégénérescences dans l'œuvre de Sidoine Apollinaire». *RÉT*, 4, 123-54.
- Gabba, E. (1956). *Appiano e la storia delle guerre civili*. Firenze: La Nuova Italia.
- Gabba, E. (1973). «Senati in esilio». *Esercito e Società nella Tarda Repubblica Romana*. Firenze: La Nuova Italia, 427-41.
- García Moreno, L.A. (1996). «Los godos en la Historia Augusta (Vitae Gallieni, Claudii y Quadrigae Tyrannorum)». Bonamente, G.; Mayer, M. (ed.), *Historiae Augustae Colloquium Barcinonense*. Bari: Edipuglia, 235-51.
- Gibbon, E. [1788] (1994). *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 3 vols. London: Penguin. Trad. it. *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*. Torino: Einaudi, 1967.
- Girotti, B. (2004). «Cornelia Gallonia Augusta, seconda moglie di Valeriano: un contributo epigrafico ad un problema storiografico?». *Epigraphica*, 66, 365-67.
- Girotti, B. (2019). «Civilitas, humanitas e identità gallica. Esempi di appropriazione identitaria nella Gallia di IV e V secolo: Eumenio e Sidonio». Gnoli, T.; Neri, V. (a cura di), *Le identità regionali nell'impero tardoantico*. Milano: Jouvence, 65-97.
- Gualandri, I. (1979). *Furtiva Lectio. Studi su Sidonio Apollinare*. Milano: Cisalpino-Goliardica.
- Gusso, M. (2016). *Alla ricerca di una perduta repubblica senatoria: l'interregnum e la sua evoluzione concettuale attraverso le fonti = materiali per l'intervento al Seminario «L'idea repubblicana nell'età imperiale»* (Venezia, 26 maggio 2016). Venezia: Università Ca' Foscari Venezia. <https://www.academia.edu/29402664>.
- Hanaghan, M. (2017). «Avitus' Characterisation in Sidonius' Carm. 7». *Mnemosyne. A Journal of Classical Studies*, 70(2), 262-80. <https://doi.org/10.1163/1568525x-12342174>.
- Hedlund, R. (2008). *Coinage and Authority in the Roman Empire c. AD 260-295*. [Dissertation presented at Uppsala University, April 2008]. Uppsala: Uppsala Universitet. *Studia Numismatica Upsaliensia* 5. <http://uu.diva-portal.org/smash/get/diva2:171556/FULLTEXT01.pdf>.
- Henning, D. (1996). «CIL VI 32005 und die 'Rostra Vandalica'». *ZPE*, 110, 259-64.
- Hohl, E. (1955). «Die Historia Augusta und die Caesares des Aurelius Victor». *Historia*, 4, 220-8.
- Hooker, M. (2017). *John Lydus, On the Months (De Mensibus)*. Translated with Introduction and Annotation. <https://archive.org/details/JohnLydusOnTheMonthsTr.Hooker2ndEd.2017/page/n69/mode/2up>.
- Hülse, C. (1895). «Miscellanea epigrafica – XVII. Iscrizione di Giunio Valentino, prefetto della città nel secolo V». *Mitteilungen des Kaiserlich deutschen archäologischen Instituts – Römische Abteilung*, 10, 58-63.
- Jahn, J. (1970). *Interregnum und Wahldiktatur*. Kallmünz: Verlag Michael Lassleben.
- Jones, A.H.M. [1964] (1986). *The Later Roman Empire. 284-602*. Baltimore: John Hopkins, 2 voll. Tr. it., *Il Tardo Impero Romano (284-602 d.C.)*. Milano: Il Saggiatore, 1973-81, 3 voll.

- Kalas, G. (2015). *The Restoration of the Roman Forum in the Late Antiquity: Transforming Public Space*. Austin: University of Texas Press.
- Kaldellis, A. (2003). «The Religion of Ioannes Lydos». *Phoenix*, 57(3-4), 300-16.
- Kaldellis, A. (2004). Identifying Dissident Circles in Sixth-Century Byzantium: The Friendship of Prokopios and Ioannes Lydos. *Florilegium*, 21, 1-17.
- Kaldellis, A. (2007). *Hellenism in Byzantium. The Transformations of Greek Identity and the Reception of the Classical Tradition*. New York: Cambridge University Press.
- López Sánchez, F. (2001). «La lógica numismática de Avito (455-456 d.C.): un emperador para el valle del Ebro». Ubieto, A. (ed.), *III Jornadas de Estudios sobre Aragón en el umbral del siglo XXI* (Caspe, 15-17 diciembre 2000). Zaragoza: Instituto de Ciencias de la Educación, Universidad de Zaragoza, 629-40.
- Loyen, A. (1942). «Recherches Historiques sur les Panégyriques de Sidoine Apollinaire». *Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, 285, 11-111.
- Machado, C. (2019). *Urban Space and Aristocratic Power in Late Antique Rome: AD 270-535*. Oxford: Oxford University Press.
- MacInnes, D. (2000). «Dirum ostentum': Bee Swarm Prodigies at Roman Military Camps». *SLLRH*, 10, 56-69.
- Mastandrea, P. (2011). «Vita dei principi e Storia Romana, tra Simmaco e Giordane». *Il Calamo della memoria*, 4, 207-45.
- Mastandrea, P. (2017). «Caesareana tempora e Historia Augusta (Vita Aureliani 6,4). Su certe periodizzazioni della storia romana proposte dagli scrittori tardoantichi». *Il Calamo della memoria*, 7, 205-27.
- Mastandrea, P.; Gusso, M. (2005). *Giulio Ossequente, Prodigii*. Introduzione e testo di Paolo Mastandrea. Traduzione e note di Massimo Gusso. Milano: Mondadori.
- Mathisen, R.W. (1979). «Sidonius on the Reign of Avitus: A Study in Political Prudence». *TAPhA*, 109, 165-71. <https://doi.org/10.2307/284055>.
- Mathisen, R.W. (1980). «Resistance and Reconciliation: Majorian and the Gallic Aristocracy after the Fall of Avitus». *Francia*, 7, 597-627 [Studies in the History, Literature and Society of Late Antiquity, Amsterdam 1991, 167-97].
- Mathisen, R.W. (1981). «Avitus, Italy and the East in A.D. 455-456». *Byzantion*, 51, 232-47.
- Mathisen (1985). «The Third Regnal Year of Eparchius Avitus». *CPh*, 4, 326-35. <https://doi.org/10.1086/366942>.
- Mathisen, R.W. (2013). «Dating the Letters of Sidonius». Van Waarden, J.A.; Kelly, G. (eds), *New Approaches to Sidonius Apollinaris*. Leuven; Paris; Walpole (MA): Peeters, 221-48.
- Max, G.E. (1979). «Political Intrigue during the Reigns of the Western Roman Emperors Avitus and Majorian». *Historia*, 28, 225-37.
- Mazzarino, S. (1973). *L'Impero Romano*. 3 tomi. Roma-Bari: Laterza.
- McEvoy, M.A. (2013). *Child Emperor Rule in the Late Roman West, AD 367- 455*. Oxford: Oxford University Press.
- Molè, C. (1974-75). «Uno storico del V secolo: il Vescovo Idazio, parte I». *SicGymn*, 1974, 279-351. «Parte II», *SicGymn*, 1975, 58-139.
- Mortensen, L.B. (2000). «Impero Romano, Historia Romana e Historia Langobardorum». Chiesa, P. (a cura di), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio = Atti del Convegno internazionale (Civiale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999)*. Udine: Forum, 355-66.

- Müller, C. (1851). *Fragmenta Historicorum Graecorum*, vol. 4. Parisiis: Ambrosio Firmin Didot, Institutii Franciae Typographo.
- Oppedisano, F. (2013). *L'impero d'occidente negli anni di Maioriano*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Paschoud, F. (2001). *Histoire Auguste*. Vol. 4.2, *Vies de Probus, Firmus, Saturnin, Proculus et Bonose, Carus, Numérien et Carin*. Texte établi, trad. et comm. par F. Paschoud. Paris: Les Belles Lettres.
- PLRE 2 = Martindale, J.R.; Morris, J. (eds) (1980). *The Prosopography of the Later Roman Empire*. Volume 2, A.D. 395-527. London: Cambridge University Press.
- Roberto, U. (2000). «Prisco e una fonte romana del V secolo». *Romanobarbarica*, 17, 117-59.
- Roberto, U. (2005). *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia chronica*. Introduzione, ed. critica e trad. a cura di U. Roberto. Berlin; New York: Walter de Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110890440>.
- Roberto, U. (2011). «Romolo, Foca e la morte del tiranno. Racconto storico e tensione emotiva nell'opera di Giovanni di Antiochia». *ὄμπος – Ricerche di Storia Antica*, n.s. 3, 257-73.
- Roberto, U. (2017). «Dépouiller Rome? Genséric, Avitus et les Statues en 455». *RH*, 684, 775-802. <https://doi.org/10.3917/rhis.174.0775>.
- Roberto, U. (2019a). «Sui rapporti tra l'aristocrazia senatoria di Roma e la cultura costantinopolitana: contatti, contaminazioni e reimpiego di tradizioni storiografiche (V-VII sec.)». *Il Calamo della memoria*, 8, 139-71.
- Roberto, U. (2019b). «Periclitans Italia. Caratteri di aggregazione sociale e culturale nell'Italia al tempo di Ricimero». Gnoli, T.; Neri, V. (ed.), *Le identità regionali nell'impero tardoantico*. Milano: Jouvence, 165-221.
- Rochette, B. (1997). «Justinien et la langue latine. À propos d'un prétendu oracle rendu à Romulus d'après Jean le Lydien». *Byz*, 90, 413-15.
- Roux, M. (2014). «Les ralliements d'aristocrates, des usurpateurs dans la Gaule du V^e siècle, des choix politiques contraignants pour leurs descendants?». *RÉT*, 3, suppl. 1, 83-100.
- Santelia, S. (2014). «Laus est ardua dura sustinere: riprese e originalità nell'elogio sidoniano di Narbona (carm. 23,37-96)». *Il Calamo della memoria*, 6, 189-203.
- Santi, C. (2013). «Fata ac remedia Romana. I libri Sibyllini nella tarda Antichità». *Chaos e Kosmos*, 14, 1-24.
- Schulten, A. (1926). *Sertorius*. Leipzig: Dietersche Verlagsbuchhandlung.
- Sivan, H.S. (1989). «Sidonius Apollinaris, Theoderic II, and Gothic-Roman Politics from Avitus to Anthemius». *Hermes*, 117, 85-94.
- Storch, R.H. (1995). «Relative Deprivation and the Ides of March: Motive for Murder». *AHB*, 9, 45-52.
- Syme, R. (1967-71). *Tacitus*. London: Oxford University Press. Tr. it. *Tacito*. Brescia: Paideia, 2 voll., 1967-71.
- Syme, R. (1968). *Ammianus and the Historia Augusta*. Oxford: Clarendon Press.
- Syme, R. (1983). *Historia Augusta Papers*. Oxford: Clarendon Press.
- Szelest, H. (1977). «Die 'Historia Augusta' und die frühere römische Geschichte». *Eos*, 65, 139-50.
- Szidat, J. (2010). *Usurpator tanti nominis. Kaiser und Usurpator in der Spätantike (337-476 n. Chr.)*. Stuttgart: Franz Steiner. *Historia Einzelschriften* 210.
- Thurn, H. (2000). *Ioannis Malalae, Chronographia*. Berlin; New York: Walter de Gruyter.

- Vitiello, M. (2015). «Blaming the Late Republic: Senatorial Ideology and Republican Institutions in Late Antiquity». *Classical Receptions Journal*, 7(1), 31-45.
- Wes, M.A. (1967). *Das Ende des Kaisertums im Westen des Römischen Reichs*. 's-Gravenhage: Staatsdrukkerij.
- Wünsch, R. (1898). *Ioannes Lydi, Libri de Mensibus*. Lipsiae: in Aedibus B.G. Teubneri.
- Wünsch, R. (1903). *Ioannes Lydi, De Magistratibus populi romani, Libri tres*. Lipsiae: in Aedibus B.G. Teubneri.
- Yonge, D. (1979). «The So-Called Interregnum Coinage». *NC*, s. 7, 19(139), 47-60.
- Zecchini, G. (1981). *La politica degli Anicii nel V secolo = Atti del Congresso Internazionale di Studi Boeziani* (Pavia, 5-8 ottobre 1980). Roma: Herder, 123-38.
- Zusi, L. (1979). «Romolo in Giovanni Antiocheno». *AIV*, 137, 285-310.